

GLI STUDI VICHIANI DI GUIDO FASSÒ¹

I. Le ricerche filosofiche di Guido Fassò iniziarono da Vico, e di Vico egli prese a trattare muovendo dallo studio del modo in cui questi venne inteso, tradotto e diffuso fuori d'Italia da Giulio Michelet, che nel 1827 aveva pubblicato la prima versione francese della *Scienza nuova*¹.

Chi voglia farsi un'idea della letteratura su Michelet e Vico può far capo alle pagine che vi sono dedicate all'inizio del secondo volume della *Bibliografia vichiana* di Croce e Nicolini, ove ne è tracciato il quadro, quale esso si presentava alla vigilia di *Il Vico nel pensiero del suo primo traduttore francese*, pubblicato da Fassò nel 1947².

L'inadeguatezza della traduzione di Michelet (pictra miliare, tuttavia, nella storia della fortuna di Vico, e per questa ragione importante campo di ricerca per chi si accosti al pensiero del filosofo napoletano) era già stata denunciata da Giuliano Ricci fin dal 1828, il quale non si peritava dallo scrivere che l'autore francese aveva

¹ *Principes de la philosophie de l'histoire, traduits de la Scienza nuova de J. B. Vico, et précédés d'un Discours sur le système et la vie de l'auteur, par Jules Michelet, Professeur d'histoire au Collège de Sainte Barbe, Parigi, 1827. Fassò, Il Vico nel pensiero del suo primo traduttore francese, in Memorie della Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, classe di Scienze morali, serie IV, volume VII, 1944-1945, pp. 47-112. Fassò aveva ultimato questo saggio nel maggio-giugno 1942, ma — causa le difficoltà di trovare un editore — non gli fu possibile pubblicarlo allora: soltanto il 29 marzo 1947 egli poté presentarlo all'Accademia delle scienze di Bologna per il tramite di Giuseppe Saitta; nello stesso anno, prima che uscisse il volume VII delle Memorie, il saggio circolava in estratto (Bologna, Cooperativa tipografica Azzoguidi, 1947), e Fausto Nicolini lo recensì in B. CROCE-F. NICOLINI, *Bibliografia vichiana*, II, Napoli, 1948, pp. 884-885. Vent'anni più tardi Fassò riprendeva, rielaborandolo e aggiornandolo, questo suo primo studio, sotto il titolo *Un presunto discepolo del Vico: Giulio Michelet*, in AA.VV., *Omaggio a Vico*, Napoli, 1968, pp. 483-550.*

² CROCE-NICOLINI, *Bibliografia vichiana*, cit., p. 525 ss.

consegnato al suo paese soltanto i frantumi della *Scienza nuova*. Fausto Nicolini, del resto, all'incirca un secolo dopo, sarebbe stato non meno drastico: introducendo l'edizione del 1911-16 della *Scienza nuova*, definiva la traduzione di Michelet quasi una caricatura dell'opera vichiana, resa, come questa era stata, da una « prosa grave, maestosa, oscura, dai periodi lunghi e involuti » in una « prosetta leggiadra, piacevole, chiara come limpidissima acqua, dai periodetti brevi e snelli », tagliata spesso e riassunta — un « mezzo sacrilegio »! — e presentata con un titolo « improprio » (*Principes de la philosophie de l'histoire*), « non ultima forse tra le cause perché il Vico sia stato e sia tuttora ritenuto semplicemente per un filosofo della storia (nell'accezione comune ed errata della parola) »³.

Lo studio di Fassò volle andare oltre questi rilievi. Egli si propose, potrei dire, di averare la filologia della traduzione di Michelet nella filosofia che l'ispirò, mettendo in luce la vera natura del presunto vichianismo dell'autore francese.

Michelet medesimo ebbe a scrivere di sé: « sorti du XVIII^e siècle, je m'en écartais parfois un moment, pour y revenir toujours ». Questa dichiarazione, annota Fassò, è aderente alla realtà del pensiero dello storico francese assai più di quanto non lo fossero i suoi pur molteplici riconoscimenti di paternità spirituale in Virgilio e Vico.

Ma perché, allora, Vico? perché non soltanto la traduzione e lo studio di Vico, ma la venerazione professata per esso da Michelet nel corso di tutta la sua vita?⁴

La chiave di volta della risposta che Fassò dà a questo interrogativo sta in una assai felice interpretazione del contrasto rilevabile tra il Michelet degli anni anteriori al 1840 (« Michelet giovane » lo chiamerò brevemente) e quello degli anni successivi al 1843 (che chiamerò « Michelet maturo »). Fassò spiega Michelet giovane con Michelet maturo per quanto attiene alla sostanziale incapacità dello storico francese di comprendere realmente il pensiero di Vico, e Michelet maturo con Michelet giovane per quanto

³ G. RICCI, Recensione dei *Principes de la philosophie de l'histoire traduits de la Scienza nuova de J. B. Vico par Jules Michelet*, in *Antologia*, XXXI, agosto 1828, p. 121; F. NICOLINI, Introduzione a G. VICO, *La scienza nuova*, I, Bari, 1911, p. LIII. Cfr. FASSÒ, *Il Vico nel pensiero del suo primo traduttore francese*, cit., pp. 66-67, e *Un presunto discepolo del Vico*, cit., pp. 498-499 (ove, in nota, si può vedere la bibliografia relativa all'importanza della traduzione di Michelet per la diffusione del pensiero di Vico, anche fuori d'Europa); CROCE-NICOLINI, *Bibliografia vichiana*, cit., p. 536.

⁴ FASSÒ, *Il Vico nel pensiero del suo primo traduttore francese*, cit., pp. 53-60; *Un presunto discepolo del Vico*, cit., pp. 489-494; MICHELET, *Journal*, I, Parigi, 1959, p. 657; cfr. *Le banquet, papiers intimes*, Parigi, 1879, pp. 7-8.

attiene all'affezione intellettuale che questi nutrì e professò per il filosofo napoletano anche negli anni della propria maturità.

II. È noto che il Michelet della maturità, apertamente e combattivamente razionalista e democratico, si rivela in occasione del conflitto per la libertà di insegnamento, determinatosi dopo il 1842 tra i difensori dell'*Université* (l'organizzazione scolastica dello Stato francese detentrica del monopolio dell'istruzione) e il partito cattolico (il quale rivendicava al clero il diritto di istituire scuole proprie). Il conflitto — ben rileva Fassò —, lungi dall'essere una lite tra pedanti e sagrestani, come credeva Luigi Filippo, opponeva il pensiero liberale laico, erede delle idee del secolo XVIII, alle tendenze « ultramontane » sostenitrici di un ritorno all'antico regime nei rapporti tra Stato e Chiesa.

Michelet — che pure, diciottenne, si era fatto volontariamente battezzare e, poi, nelle sue opere storiche non aveva nascosto la propria simpatia per lo spirito cattolico del medioevo — si schiera senza esitazione ed anzi con slancio entusiastico, persino fazioso, contro i cattolici; di concerto con Quinet conduce una campagna anticlericale talmente violenta da indurre il ministro Salvandy a ordinare, nel gennaio 1848, quella sospensione delle sue lezioni, che (ancorché temporaneamente annullata dalla rivoluzione del febbraio) sarebbe stata preludio alla definitiva destituzione dello storico francese dal Collège de France e dagli Archivi Nazionali nel 1852.

Anche l'opera di scrittore di Michelet subisce dal 1843 in poi un brusco cambiamento: il vichianismo che sembrava aver caratterizzato i suoi anni giovanili cede il passo al razionalismo acceso delle lezioni sui Gesuiti, del *Prêtre, la femme et la famille*, e del *Peuple*; l'*Histoire de France* viene interrotta al sesto volume (1844) per l'*Histoire de la Révolution* (1847-1853), e quando sarà ripresa, undici anni più tardi, assumerà un taglio e un tono affatto diversi da quelli che avevano caratterizzato i primi volumi.

Si è parlato di crisi a proposito degli anni 1840-43 nella vita di Michelet. Ma Fassò è cauto su questo punto. Una crisi comporta dubbio, esitazione, travaglio: tormento nel passaggio dal vecchio al nuovo. L'autore francese, invece, compì con estrema determinazione e immediatezza la sua scelta di campo. Secondo Fassò, si deve pensare, più che a una crisi, all'acceleramento di un moto già da tempo, anzi da sempre, operante nell'evoluzione intellettuale di Michelet. La battaglia che questi senza alcuna esitazione condusse con tanto impeto non può spiegarsi se non con la sua convinzione che quelle che erano minacciate dai cattolici fossero le sue vere idee; nel prendere accesa mente partito per gli epigoni dell'illuminismo Mi-

chelet si sentiva, ed era, affatto coerente con se stesso: la mentalità razionalistica era veramente la sua già prima del 1840, « il suo pensiero e la sua opera durante e dopo la guerra clericale all'*Université* sono tali che non si può ammettere che quel pensiero sia nato d'un tratto: doveva preesistere, doveva essere anzi il suo vero pensiero, quello che rispondeva alla sua anima più profonda »⁵.

Sulla base di questa diagnosi della « crisi » del '40-'43, alla cui luce il contrasto tra Michelet giovane e Michelet maturo risulta appariscente sí, ma soltanto esteriore (giacché anche il primo Michelet sarebbe stato nell'intimo quel razionalista, erede del secolo dei lumi, che gli anni della maturità a tutti rivelarono) Fassò può spiegare la sostanziale incapacità di comprendere Vico, che quegli mostrò con la stessa traduzione della *Scienza nuova*.

Si è molto scritto sulle circostanze occasionali che indirizzano il giovane Michelet alla conoscenza e allo studio di Vico. Ma, quali che esse siano state, è un dato di fatto che l'autore francese si accostò al filosofo napoletano in un'epoca della propria vita, nella quale, a causa anche di precorse vicende familiari (la morte della madre e poi di un amico carissimo), fantasia e sentimento avevano sommerso il suo fondamentale razionalismo. La giovanile, transitoria, fiammata romantica vissuta da Michelet fece sí che Vico potesse parlargli — e infatti l'autore francese ebbe per lui « un affetto entusiastico, quale poteva trovare alimento nel cuore » —; ma la ragione illuministica, già presente, anche se mascherata, in Michelet giovane, impedì che questi potesse afferrare il significato profondo del pensiero vichiano⁶.

Fassò conforta la sua tesi con una ricca e minuta analisi delle opere dello storico francese anteriori al 1840, che conferma quanto il « vichianismo », pur apertamente e sentitamente professato da Michelet, fosse superficiale e deformante della reale mente di Vico a causa di un precludente razionalismo.

Darò qui in sintesi soltanto alcuni esempi delle osservazioni di Fassò.

⁵ FASSÒ, *Il Vico nel pensiero del suo primo traduttore francese*, cit., pp. 59-60, 90-92; *Un presunto discepolo del Vico*, cit., pp. 492-494, 527-529 (da p. 494 è tratta la citazione che ho fatto nel testo).

⁶ FASSÒ, *Il Vico nel pensiero del suo primo traduttore francese*, cit., pp. 56-58; *Un presunto discepolo del Vico*, cit., pp. 490-491, 494-497 (di qui, pp. 548-549 è tratta la citazione). THUREAU-DANGIN, *Histoire de la monarchie de juillet*, V, Parigi, 1890², p. 505; MONOD, *La vie et la pensée de Jules Michelet, 1798-1852*, Parigi, 1923, I, p. 53; HAAC, *Les principes inspireurs de Michelet*, New Haven-Parigi, 1951, pp. 8 e 84; JOHNSON, *Michelet et le christianisme*, Parigi, 1955, p. 21; CORNUZ, *Jules Michelet, un aspect de la pensée religieuse au XIX^e siècle*, Ginevra-Lilla, 1955, p. 77; B. DONATI, *Nuovi studi sulla filosofia civile di G. B. Vico*, Firenze, 1936, p. 514; VIALLANEIX, Introduzione a MICHELET, *Écrits de jeunesse*, Parigi, 1959, pp. 31-32, 227.

Nel *Discours*, premesso alla traduzione della *Scienza nuova*, Michelet scrive che questa è stata negletta durante il secolo XVIII perché si rivolgeva al XIX, ma non sa ravvisare la sua forza antiepatrice se non in una fondazione della filosofia della storia; scorge la fecondità della gnoseologia vichiana, ma « non accenna mai al fondamento di essa, il principio della conversione del vero col fatto ». Michelet, in realtà, cerca nel pensiero vichiano, più che principi filosofici, canoni di indagine storica; aspira ad una filosofia della storia, che sia una « generalizzazione di fatti, raccolti e raggruppati per via empirica », e ritiene di trovarla in Vico⁷.

Alcuni anni più tardi, nell'*Introduction à l'histoire universelle* (1831), l'opera in cui espone la propria filosofia della storia, Michelet non manca di tessere gli elogi del pensatore napoletano (ed anzi nelle *Notes et éclaircissements*, che ad essa fa seguire, afferma a chiare lettere che nessuno potrà negare il vincolo che lega « la publication de Vico et celle-ci »); senonché, spiegando la storia come eterna lotta fra libertà dello spirito e fatalità della natura, mostra di essere molto più debitore a Herder, al Herder tradotto e commentato da Quinet, che al filosofo napoletano; e, del resto, nel trattare delle espressioni poetiche dei popoli (ciò che della dottrina di Vico ha ritenuto in maggior misura) descrive il « passage du symbolisme muet à la poésie » e « de la poésie à la prose » come un « progrès vers l'égalité des lumières »: « c'est un nivellement intellectuel... Le génie démocratique de notre nation n'apparaît nulle part mieux que dans son caractère éminemment prosaïque, et c'est encore par là qu'elle est destinée à élever tout le monde des intelligences à l'égalité ». In termini analoghi Michelet ribadisce queste stesse idee sull'età della prosa e sull'età poetica nell'*Histoire de France* (I volume, 1833) e nelle *Origines du droit français* (1837).

Nulla di più lontano da Vico — non può che commentare Fassò — di questa illuministica esaltazione della superiorità della prosa, espressione della ragione, sulla poesia; e cionondimeno, l'autore francese indulge ad essa con concetti apparentemente vichiani e che tali vogliono sembrare. « Comincia così a manifestarsi il grande equivoco del Michelet, il quale continuerà per tutta la vita ad attribuire al Vico tutto ciò che del proprio pensiero gli parrà

⁷ FASSÒ, *Un presunto discepolo del Vico*, cit., pp. 499-503 (le citazioni sono tratte dalle pp. 501 e 502); *Vico nel pensiero del suo primo traduttore francese*, cit., pp. 67-70; MICHELET, *Discours sur le système et la vie de Vico*, in *Principes de la philosophie de l'histoire*, cit., p. I ss. Cfr. l'esame dei documenti coevi condotto da FASSÒ in *opp. citt.*, rispettivamente pp. 503-508 e 70-73; MONOD, *La vie et la pensée de J. M.*, cit., I, pp. 74, 122-138, 47; MICHELET, *Écrits de jeunesse*, cit., pp. 240 e 241.

fondamentale e vitale, anche se, piuttosto che al Vico, ne sarà debitore al Voltaire o agli enciclopedisti »⁸.

Un altro motivo apparentemente vichiano, ma in realtà inteso da Michelet razionalisticamente, è quello — espresso nell'*Histoire romaine* (1831) — dell'umanità che è « son oeuvre à elle-même »: « Dieu agit sur elle, mais par elle ». Anche a questo riguardo l'autore francese fa esplicito riferimento a Vico, talché, a tutta prima, sembrerebbe anticipare l'interpretazione idealistica della Provvidenza nel pensiero del filosofo napoletano; e, tuttavia, né nega una divinità trascendente agente sulla storia né afferma l'immanente razionalità di questa. Michelet semplicemente sostiene che l'origine dei fenomeni sociali è nell'azione collettiva dell'umanità illuministicamente intesa come il complesso dei popoli, i quali, a loro volta, sono la somma aritmetica degli individui.

Lo stesso Michelet, del resto, finisce anche coll'attribuire un significato politico-sociale alla dottrina vichiana degli eroi come caratteri poetici, quasi che il filosofo napoletano avesse voluto rivelare al popolo ingannato l'impostura che gli aveva fatto credere alla grandezza dei Romolo e dei Numa: « Quand l'homme a voulu des hommes-dieux, il a fallu qu'il entassât des générations en une personne ... À ce prix, il s'est fait des idoles historiques, des Romulus et des Numa. Les peuples restaient prosternés devant ces gigantesques ombres. Le philosophe les relève et leur dit: ce que vous adorez, c'est vous-mêmes, ce sont vos propres conceptions »⁹.

III. Se Michelet giovane, che studia, traduce e volutamente echeggia di continuo nei propri scritti l'opera vichiana, si spiega con Michelet maturo, ossia mostrando che dietro il romanticismo, che gli fa avvicinare e amare il filosofo napoletano, già è ben determinato e determinante il razionalismo che manifesterà apertamente dall'epoca del conflitto per la libertà d'insegnamento in poi; e se soltanto in questa prospettiva è possibile, appunto, dare ragione della reale incomprendimento di Vico, che la traduzione stessa della *Scienza*

⁸ FASSÒ, *Un presunto discepolo del Vico*, cit., pp. 508-511, 521-524 (la citazione è tratta da p. 510); *Il Vico nel pensiero del suo primo traduttore francese*, cit., pp. 73-76, 85-87; MICHELET, *Introduction à l'histoire universelle*, Parigi, 1831, pp. 151, 56; *Histoire de France*, nelle *Oeuvres de M. Michelet*, Bruxelles, 1840, III, pp. 285 e 379; *Origines du droit français cherchées dans les symboles et formules du droit universel*, nelle stesse *Oeuvres*, II, pp. 309, 319, 322.

⁹ FASSÒ, *Un presunto discepolo del Vico*, cit., pp. 512-516; *Il Vico nel pensiero del suo primo traduttore francese*, cit., pp. 73-80; MICHELET, *Histoire romaine, première partie: République*, Parigi, 1831, pp. VI-VII, e cfr. Prefazione del 1866 all'*Histoire romaine*, I, Parigi, 1876, pp. VI-VII.

nuova ed il vichianismo estrinseco degli altri scritti dallo storico francese palesano ad un'indagine attenta, occorre chiedersi tuttavia perché anche Michelet maturo, l'autore del *Peuple* e dell'*Histoire de la Révolution*, dimesso ormai il giovanile abito romantico, non ripudi Vico, ma anzi perseverò nel considerarlo proprio autore.

Si badi, nelle lezioni sui Gesuiti, nel *Prêtre*, nel *Peuple*, nell'*Histoire de la Révolution* non si trovano tracce dell'insegnamento vichiano; e ciò dimostra che Michelet, quando apertamente si dispiega quale effettivamente è, razionalista e democratico radicale, non può apparire anche vichiano. Ma — questo è il punto su cui Fassò sollecita la nostra attenzione — il medesimo Michelet, che scrivendo tali opere rompe col proprio passato almeno in parte romantico, in una nota inedita del 1854, in una nuova prefazione, del 1866, all'*Histoire romaine*, in una lettera del 1868 a Ravaisson, e nella prefazione del 1869 all'*Histoire de France* torna a richiamarsi a Vico; a richiamarvisi, anche in questa fase del proprio pensiero, come al proprio maestro: « Je n'eus de maître que Vico »¹⁰.

Tanta fedeltà dello storico francese al « suo vecchio Vico », incoerente come sembra ed è, è ricca di un significato che Fassò puntualmente rileva. Michelet maturo si richiama a Vico per la medesima ragione per cui vi si è sempre richiamato, ossia perché, travisandone il pensiero, vi riconosce e gli attribuisce il proprio. Vico, d'altra parte, assume ormai ai suoi occhi il valore di simbolo della sua stessa vita: rinnegarło significherebbe « ammettere la rottura col proprio passato, scindere la propria personalità in due opposte confessando il fallimento di una di esse ».

Gli appunti e le riflessioni che Michelet andava annotando nel suo *Journal des idées* rivelano che nel corso della sua tormentata vicenda intellettuale il vichianismo giovanile rappresentò un momento di equilibrio, nel quale egli aveva trovato una temporanea conciliazione tra religione e scienza, tra fede e ragione. Per questo motivo il razionalismo della maturità, pur esprimendo quella che era sempre stata la personalità più autentica dello storico francese, lascia in lui una sorta di nostalgia degli anni della giovinezza, anni appassionati e fecondi, di entusiasmo e « poesia ». Si spiega così l'attaccamento che Michelet conserva a Vico anche durante la maturità: siffatto attaccamento, in realtà, è rivolto da Michelet non alla dottrina vichiana, ma alla propria giovinezza spirituale. Questo è l'uomo Michelet; ma, al contempo, « lo scrittore, il polemista,

¹⁰ FASSÒ, *Un presunto discepolo del Vico*, cit., p. 529; *Il Vico nel pensiero del suo primo traduttore francese*, cit., p. 92; MICHELET, Prefazione del 1869 all'*Histoire de France*, I, Parigi, 1871, p. VII.

[che è in lui] non può, neppure di fronte a se stesso, ammettere una nostalgia di un tale passato; ed allora ecco che ai suoi occhi i simboli di questo passato si adattano al presente, e Virgilio ed il Vico, invece di essere dimenticati o rinnegati, diventano radicali e anticlericali come il loro discepolo ».

Infatti, nella menzionata nota inedita del '54 (pubblicata da Monod), Michelet scrive « Virgile et Vico son non chrétiens, plus que chrétiens. ... J'eus par l'Italie une éducation très libre, non chrétienne, Virgile, Vico et le droit ». Nella nuova prefazione, del '66, all'*Histoire romaine* (e in termini analoghi nella lettera a Ravaisson di due anni più tardi, nonché nella prefazione del '69 all'*Histoire de France*), l'autore francese protesta di avere appreso da Vico il « mot profond qui est la vraie lumière moderne », secondo il quale « l'humanité est son oeuvre à elle-même », ossia quell'idea illuministica e laica, intesa a combattere la concezione teistica della Provvidenza, che è la sola ormai che gli consenta di riconoscersi nel filosofo napoletano, attribuendo a lui il proprio pensiero. La concezione vichiana dello sviluppo dello spirito, per il quale si attua la sintesi di universale e di individuale, viene anch'essa sacrificata e (malamente) adattata ai principi che Michelet maturo professa ormai apertamente.

La filosofia di Vico in un primo tempo agì effettivamente su Michelet, subendo tuttavia interpretazioni parziali od errate tutte le volte che questi tentò di chiarirne esplicitamente il significato; più tardi ogni sua azione effettiva scomparve, rimanendo aggravata ed esasperata l'interpretazione inadeguata od erronea. « Certo, nella sua nostalgia degli anni sereni e operosi della giovinezza, il vecchio Michelet continua a personificare quel tempo felice in colui che egli chiama affettuosamente ' mon vieux Vico ' ; ma ciò non significa che egli fosse rimasto vichiano, e neppure prova che lo fosse stato veramente mai »¹¹.

IV. Tra le carte personali di Guido Fassò ho trovato una cartolina postale, vergata fitta fitta da Gioele Solari. In essa, tra le altre cose, è scritto: « Da tempo ero convinto della verità dell'interpretazione giuridica della S.[cienza] Nuova: ma lei [Fassò] ne ha dato ampia,

¹¹ FASSÒ, *Un presunto discepolo del Vico*, cit., pp. 537 ss., 529 ss. (le citazioni sono tratte dalle pp. 538, 539 e 549); *Il Vico nel pensiero del suo primo traduttore francese*, cit., pp. 98 ss., 92 ss.; MONOD, *Jules Michelet, Etudes sur sa vie et ses oeuvres, avec des fragments inédits*, Parigi, 1905, pp. 15-16; MICHELET, *Journal*, cit., II, Parigi, 1962, pp. 253 e 742; Prefazione del 1866 all'*Histoire romaine*, cit., p. VI; Prefazione del 1869 all'*Histoire de France*, cit., p. VII. *Lettres à Felix Ravaisson (1846-1892)*, II, 2, *Deux lettres de Michelet*, in *Revue de métaphysique et de morale*, 1938, p. 182.

profonda, persuasiva dimostrazione. La cautela con cui è sostenuta è frutto della sua modestia e della sua serietà di studioso. Il suo saggio sui 'quattro autori' può stare a paro cogli scritti vichiani del Donati e del Fubini e supera la visione Croce-Nicolini che sul punto della genesi giuridica della S.[cienza] N.[uova] stanno ancora sulle generali »¹².

Riporto questo giudizio non tanto in omaggio alla memoria di Fassò (non ve ne sarebbe bisogno: molti altri, non meno elogiativi, sono di pubblica ragione in libri e riviste a tutti accessibili), quanto perché, tra gli altri che ho visto, mi sembra quello che, valido ancor oggi, in poche parole, coglie e definisce nella maniera migliore quale sia stato il più importante contributo di Fassò allo studio di Vico; contributo, che trovò la sua prima formulazione in un saggio e in un libro del '48 e '49, strettamente collegati: *Genesi storica e genesi logica della filosofia della « Scienza nuova »* e *I « quattro autori » del Vico*¹³.

La visione Croce-Nicolini, cui accennava Solari, era (ed è) quella più diffusa tra gli studiosi, e pone a fondamento della filosofia di Vico il principio dell'identità tra *verum* e *factum*, che questi enunciava nel 1710 nel *De antiquissima Italorum sapientia*, contrappo-
nendolo come criterio gnoseologico a quello cartesiano dell'evidenza razionale. Come è noto, il filosofo napoletano in quest'opera asseriva che, potendo conoscere le cose soltanto chi le ha fatte, all'uomo è dato conoscere veramente le sole matematiche, che sono opera propria, mentre delle cose ha vera scienza solamente Dio, « primus factor »; da siffatta posizione iniziale, sostanzialmente agnostica, Vico sarebbe poi pervenuto, tra il 1710 e il 1719, a riconoscere che, essendo, oltre e più che la matematica, la storia opera dell'uomo,

¹² La cartolina (che ho potuto rintracciare ed utilizzare per la cortesia con cui la signora Fassò mi ha messo a disposizione le carte del marito) fu scritta il 17 maggio 1949; in essa Gioele Solari ringraziava Fassò di avergli fatto omaggio dei propri saggi *Genesi storica e genesi logica della filosofia della « Scienza nuova »*, in *Rivista internazionale di filosofia del diritto*, 1948, pp. 319-336, e *I « quattro autori » del Vico. Saggio sulla genesi della « Scienza nuova »*, Milano, 1949. Su questi scritti di Fassò si veda F. NICOLINI, in *Bibliografia vichiana*, cit., II, pp. 969-971; B. CROCE, *Illusioni degli autori sui « loro » autori*, in *Quaderni della critica*, n. 14, luglio 1949, pp. 89-90 (ripreso in *Indagini su Hegel e schiarimenti filosofici*, Bari, 1952, p. 187 ss.); G. GARILLI, in *Il circolo giuridico Sampolo*, 1949, pp. 280-283; E. VIDAL, in *Rivista internazionale di filosofia del diritto*, 1949, pp. 537-539; F. AMERIO, in *Giornale di metafisica*, 1950, pp. 739-741.

¹³ Oltre che di questi scritti (già citati) terrò qui conto del capitolo dedicato a Vico in FASSÒ, *Storia della filosofia del diritto*, II, *L'età moderna*, Bologna, 1968, pp. 265-285. Di *Genesi storica e genesi logica* Fassò fece una rielaborazione (che nella copia del manoscritto rimasta alla famiglia reca il titolo *Il problema del diritto e l'origine storica della « Scienza nuova »*), che comparirà in lingua inglese nel volume collettaneo *Giambattista Vico's science of humanity*, a cura di G. Tagliacozzo e D. Verene, in corso di stampa.

profonda, persuasiva dimostrazione. La cautela con cui è sostenuta è frutto della sua modestia e della sua serietà di studioso. Il suo saggio sui 'quattro autori' può stare a paro cogli scritti vichiani del Donati e del Fubini e supera la visione Croce-Nicolini che sul punto della genesi giuridica della S.[cienza] N.[uova] stanno ancora sulle generali »¹².

Riporto questo giudizio non tanto in omaggio alla memoria di Fassò (non ve ne sarebbe bisogno: molti altri, non meno elogiativi, sono di pubblica ragione in libri e riviste a tutti accessibili), quanto perché, tra gli altri che ho visto, mi sembra quello che, valido ancor oggi, in poche parole, coglie e definisce nella maniera migliore quale sia stato il più importante contributo di Fassò allo studio di Vico; contributo, che trovò la sua prima formulazione in un saggio e in un libro del '48 e '49, strettamente collegati: *Genesi storica e genesi logica della filosofia della « Scienza nuova »* e *I « quattro autori » del Vico*¹³.

La visione Croce-Nicolini, cui accennava Solari, era (ed è) quella più diffusa tra gli studiosi, e pone a fondamento della filosofia di Vico il principio dell'identità tra *verum* e *factum*, che questi enunciava nel 1710 nel *De antiquissima Italorum sapientia*, contrappo-ndendolo come criterio gnoseologico a quello cartesiano dell'evidenza razionale. Come è noto, il filosofo napoletano in quest'opera asseriva che, potendo conoscere le cose soltanto chi le ha fatte, all'uomo è dato conoscere veramente le sole matematiche, che sono opera propria, mentre delle cose ha vera scienza solamente Dio, « primus factor »; da siffatta posizione iniziale, sostanzialmente agnostica, Vico sarebbe poi pervenuto, tra il 1710 e il 1719, a riconoscere che, essendo, oltre e più che la matematica, la storia opera dell'uomo,

¹² La cartolina (che ho potuto rintracciare ed utilizzare per la cortesia con cui la signora Fassò mi ha messo a disposizione le carte del marito) fu scritta il 17 maggio 1949; in essa Gioele Solari ringraziava Fassò di avergli fatto omaggio dei propri saggi *Genesi storica e genesi logica della filosofia della « Scienza nuova »*, in *Rivista internazionale di filosofia del diritto*, 1948, pp. 319-336, e *I « quattro autori » del Vico. Saggio sulla genesi della « Scienza nuova »*, Milano, 1949. Su questi scritti di Fassò si veda F. NICOLINI, in *Bibliografia vichiana*, cit., II, pp. 969-971; B. CROCE, *Illusioni degli autori sui « loro » autori*, in *Quaderni della critica*, n. 14, luglio 1949, pp. 89-90 (ripreso in *Indagini su Hegel e schiarimenti filosofici*, Bari, 1952, p. 187 ss.); G. GARILLI, in *Il circolo giuridico Sampolo*, 1949, pp. 280-283; E. VIDAL, in *Rivista internazionale di filosofia del diritto*, 1949, pp. 537-539; F. AMERIO, in *Giornale di metafisica*, 1950, pp. 739-741.

¹³ Oltre che di questi scritti (già citati) terrò qui conto del capitolo dedicato a Vico in FASSÒ, *Storia della filosofia del diritto*, II, *L'età moderna*, Bologna, 1968, pp. 265-285. Di *Genesi storica e genesi logica* Fassò fece una rielaborazione (che nella copia del manoscritto rimasta alla famiglia reca il titolo *Il problema del diritto e l'origine storica della « Scienza nuova »*), che comparirà in lingua inglese nel volume collettaneo *Giambattista Vico's science of humanity*, a cura di G. Tagliacozzo e D. Verene, in corso di stampa.

questa è suscettibile di vera conoscenza, onde la assunse a oggetto della propria indagine filosofica: della *Scienza nuova*, che è, appunto, scienza del mondo fatto dagli uomini.

Vico stesso nella *Scienza nuova seconda*, pur senza citare il *De antiquissima*, in alcuni notissimi passi sembra collegare la formulazione definitiva della propria filosofia al principio *verum ipsum factum* enunciato nel 1710: nulla di più naturale, dunque, che il ritenere, come tradizionalmente si fa, che la *Scienza nuova* nasca dalla deliberata estensione, da parte del filosofo napoletano, del principio dell'identità del vero col fatto dalla sola matematica (anche) alla storia¹⁴.

Sullo sfondo di questo quadro interpretativo dell'evoluzione del pensiero vichiano vanno visti gli studi di Fassò, il quale non mette in dubbio che alla filosofia di Vico presieda il principio *verum ipsum factum*, ma nega che Vico ne fosse consapevole, ossia che il suo pensiero si sia sviluppato seguendo le tappe di una sorta di sillogismo: « l'uomo può aver scienza di ciò ch'egli fa; l'uomo fa la storia; dunque l'uomo può avere scienza della storia ».

L'unica maniera di appurare come di fatto Vico pervenne alla propria definitiva filosofia è quella di ripercorrerne le tappe evolutive, non già logiche ma storiche, passo passo. L'interprete, in sede filosofica, potrà mantenere l'assunto — che anche Fassò condivide — che la sintesi vichiana di vero (*id est*, di universale) e di certo (*id est*, di particolare) teoreticamente sia giusticata dal principio della conversione del vero col fatto, e dall'identità tra certo e fatto; ma, in sede storica, dovrà piegarsi ad accertare ed accettare quello che fu il reale, eventualmente discontinuo, processo evolutivo del pensiero vichiano, il quale soltanto una volta compiuto si presta ad essere presentato (e di fatto si presentò agli occhi dello stesso Vico, secondo Fassò) nella formulazione lineare e limpida che la spiegazione teoretica consente.

Dopo il *De antiquissima* (1710), in cui è enunciato il principio *verum ipsum factum*, le tappe del pensiero vichiano sono rappresentate dal *Diritto universale* (in cui è bene tenere distinto il *De uno universi iuris principio et fine uno*, 1720, dal *De constantia iurisprudentis*, 1721), dalla *Scienza nuova prima* (1725), dall'*Autobiografia* (scritta tra il 1725 e il 1728) e dalla *Scienza nuova seconda* (1730); prima del *De antiquissima*, bisognerà tenere presenti, ovviamente, le *Orazioni inaugurali* (1699-1706) e il *De nostri temporis studiorum ratione* (1708). Lo studio e la dimostrazione di Fassò,

¹⁴ VICO, *La scienza nuova seconda*, a cura di F. Nicolini, in *Opere*, IV, Bari, 1942, capoversi 331 e 349; cfr. FASSÒ, *Genesi storica e genesi logica*, cit., pp. 319-321; R. MONDOLFO, *Il « verum-factum » prima di Vico*, Napoli, 1969.

dunque, si fondano su un'analisi, dettagliata e attenta, di queste opere, tra le quali l'*Autobiografia*, vagliata con vigile spirito critico, è da lui rivalutata come guida alla migliore comprensione delle rimanenti.

Distinguo nella ricerca di Fassò due fili conduttori, che presiedono poi ai due saggi *Genesi storica e genesi logica* e I « quattro autori »: uno, seguendo il quale egli evidenzia e commenta l'assenza in Vico, dopo l'enunciazione fattane nel *De antiquissima*, di ogni riferimento, anche indiretto, al principio *verum ipsum factum* — nel *Diritto universale*, come nell'*Autobiografia* e nella *Scienza nuova prima* — fino al richiamo, affatto particolare e indiretto, che il filosofo napoletano ne fa nella *Scienza nuova seconda*; l'altro, seguendo il quale Fassò ricostruisce il pensiero di Vico su vero e certo, mostrando come esso nasca e si formi con la riflessione sul diritto per estendersi poi alla storia in generale e dispiegarsi, infine, nella definitiva visione filosofica della *Scienza nuova seconda*.

Naturalmente delle due linee d'indagine testé indicate la piú sostanziosa e ferace è la seconda, cui la prima finisce per fare semplicemente da contrappunto. Darò tuttavia conto preliminarmente di questa, giacché, per così dire, consente di sgomberare il campo da remore e preclusioni, che il filtro della tradizionale interpretazione del pensiero vichiano (imperniata sulla presunzione di una determinante preminenza in esso del principio *verum ipsum factum*) potrebbe creare alla giusta valutazione dei risultati cui Fassò perviene seguendo la seconda linea d'indagine.

« certo ». Non si comprende, infatti, per quale ragione Vico, se avesse derivato dal *verum ipsum factum* che il certo è parte del vero e che la storia consta del certo, non avrebbe dichiarato nello stesso *De uno* di trarre da quel principio e di fondare su esso queste conclusioni.

Ma vi è di piú. Nel prologo all'opera, in nota, la distinzione tra vero e certo viene da Vico ricollegata ad una distinzione tra vero e certo già esposta nel *De antiquissima*. Egli ha dunque ben presente questo scritto; tuttavia di esso richiama la distinzione, là affatto secondaria, tra vero e certo, e ignora invece la ben piú importante affermazione, in esso pure contenuta, dell'identità del vero col fatto. Fassò ne arguisce — e sembra difficile non concordare con lui — che nel *Diritto universale* Vico non scorge nesso alcuno

V. Nel *Diritto universale*, nel *De uno* come nel *De constantia*, Vico non menziona il principio *verum ipsum factum*. Siffatto silenzio tanto piú è rivelatore in quanto proprio nel *De uno* il filosofo napoletano coglie che « certum est pars veri » e che la storia consta del

tra il rapporto in cui andava ponendo vero e certo e quello che, dieci anni prima, nel *De antiquissima*, aveva instaurato tra vero e fatto ¹⁵.

Cinque anni piú tardi la *Scienza nuova prima* e l'*Autobiografia* confermano quanto Vico, mentre aveva ormai perfezionato la sua concezione del rapporto tra vero e certo, fosse ancora lontano dal riconnetterla col principio teoretico dell'identità tra vero e fatto.

Il filosofo napoletano presenta la sua nuova scienza come quella che deve « portare ad un fiato e la filosofia [vero] e la storia de' costumi umani [certo] ... in guisa che la prima parte ne spieghi una concatenata serie di ragioni, la seconda ne narri un perpetuo o sia non interrotto séguito di fatti dell'umanità in conformità di esse ragioni », e divide i princípi della nuova scienza nelle due classi delle idee e delle lingue; ma non scrive una sola parola, la quale lasci intendere che egli fosse consapevole di una qualsiasi funzione esercitata nella sua opera dal principio *verum ipsum factum*.

La coeva *Autobiografia*, d'altra parte, è altrettanto eloquente cosí per il silenzio in cui lascia (perfino quando tratta del *De antiquissima*) il *verum-factum*, come per l'esplicita dichiarazione che tutta « spiccossi dalla mente del Vico » la sua nuova scienza quando questi « intese non esservi ancora nel mondo delle lettere un sistema, in cui accordasse la miglior filosofia [vero] ... con una filologia [certo] che portasse necessitá di scienza ». Nella stessa *Autobiografia*, del resto, il filosofo napoletano, mentre indica quali propri « autori » Platone, Tacito, Bacone e Grozio, che — come Fassò dimostra — gli ispirarono il principio della conversione del vero col certo, non menziona affatto colui (Ficino? Cardano? Sanchez?), dal quale potrebbe aver mutuato il principio *verum ipsum factum* ¹⁶.

Vico prima di accorgersi che, poiché la storia è fatta dall'uomo, l'uomo può averne scienza giacché si ha scienza di ciò che si fa, doveva scoprire che la storia è fatta dall'uomo, ragione per cui « si debbono ritruovare dentro la natura della nostra mente umana e nella forza del nostro intendere » i princípi della storia. Fassò vuole dare risalto a questo punto: nella *Scienza nuova prima* (da cui è tratto il passo testé citato) Vico ha piena consapevolezza che la storia è fatta dall'uomo, e mostra di ritenere che si debbano rintracciare i princípi della storia nella mente umana, ma non fonda su alcun criterio gnoseologico astratto (del genere: si può avere scienza

¹⁵ VICO, *Il diritto universale*, a cura di F. Nicolini, in *Opere*, II, 1936, pp. 83, 35 nota 1, 307; FASSÒ, *Genesi storica e genesi logica*, cit., pp. 327, 332-333.

¹⁶ VICO, *La scienza nuova prima*, a cura di F. Nicolini, in *Opere*, III, Bari, 1931, capoversi 90 e 44; *L'Autobiografia*, a cura di B. Croce e F. Nicolini, in *Opere*, V, Bari, 1929, pp. 49, 39; FASSÒ, *Genesi storica e genesi logica*, cit., pp. 328-330, 324.

soltanto di ciò che si fa) il suo convincimento; anzi, ancora nella *Scienza nuova seconda*, egli scrive non già che, essendo questo mondo civile certamente stato fatto dagli uomini (e potendo chi ha fatto una cosa conoscerla), i suoi principî se ne debbono perché se ne possono, bensì che « *se ne possono, perché se ne debbono*, ritrovare ... dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana »¹⁷.

Vico, insomma, elabora la sua filosofia imperniandola sulla sintesi di universale e individuale, di vero e di certo, in totale indipendenza dal criterio *verum ipsum factum*, seguendo, invece, la linea di pensiero di cui (con Fassò) dirò tra poco, nella quale ha fondamentale importanza la riflessione sul diritto. Nella *Scienza nuova seconda*, e soltanto in essa, il filosofo napoletano avverte che la sintesi di vero e di certo si giustifica teoreticamente col principio della conversione del vero col fatto: ma l'avverte soltanto ad opera compiuta, quando il suo travaglio filosofico già ha avuto èsito nelle conclusioni finali, seguendo un *iter* che prescinde da quella giustificazione teoretica, che egli, infatti, adduce non come condizione ed origine della scienza nuova, bensì come riprova, *ad abundantiam*, della sua fondatezza.

Invero, se Vico avesse considerato il principio *verum ipsum factum* fondamento della propria opera l'avrebbe collocato fra le dignità, e comunque ne avrebbe trattato diffusamente; lo richiama, invece, incidentalmente e indirettamente, e due sole volte: quando scrive che « *dee recar meraviglia come tutti i filosofi seriamente si studiarono di conseguire la scienza di questo mondo naturale, del quale, perché Iddio egli il fece, esso solo ne ha la scienza; e traccurarono di meditare su questo mondo delle nazioni, o sia mondo civile, del quale, perché l'avevano fatto gli uomini, ne potevano conseguire la scienza gli uomini* »; e quando afferma: « *questa Scienza procede appunto come la geometria, che, mentre sopra i suoi elementi il costruisce o 'l contempla, essa stessa si faccia il mondo delle grandezze; ma con tanto piú di realtà quanta piú ne hanno gli ordini d'intorno alle faccende degli uomini, che non ne hanno punti, linee, superficie e figure. E questo istesso è argomento che tali pruove sieno d'una spezie divina e che debbano, o leggittore, arrecarti un divin piacere, perocché in Dio il conoscer e 'l fare è una medesima cosa* »¹⁸.

¹⁷ Vico, *La scienza nuova prima*, cit., capoverso 40; *La Scienza nuova seconda*, cit., capoverso 331; FASSÒ, *Genesi storica e genesi logica*, cit., p. 326.

¹⁸ Vico, *La scienza nuova seconda*, cit., capoversi 331 e 349; FASSÒ, *Genesi storica e genesi logica*, cit., pp. 320-321, 327, 335.

VI. Gli accenni che ho già fatto all'effettivo sviluppo avuto dal pensiero di Vico, dal *De uno* fino alla definitiva configurazione della *Scienza nuova seconda*, lasciare intravedere appena la traccia della ricostruzione documentata ad ampia che Fassò ne offre nei « *Quattro autori* ». Egli muove dagli studi giuridici giovanili del filosofo napoletano, e, ripercorrendo le tappe della sua evoluzione intellettuale, rileva il nesso costante che in essa ha la problematica del *verum-certum* con la meditazione sul diritto.

Sugli studi giuridici giovanili di Vico restano le testimonianze dell'*Autobiografia*. Fassò è assai cauto nel valutarne l'attendibilità, e concorda con Fausto Nicolini sulla necessità di depurarle del « vichianismo » che il filosofo napoletano, scrivendo nel 1725, attribuisce anche agli atteggiamenti dei suoi primi anni di studio. Riguardo ai fatti, tuttavia, anche se non all'interpretazione che ne viene data, Fassò ritiene che l'*Autobiografia* debba considerarsi degna di fede. E i fatti sono che Vico, temperamento portato naturalmente alla filosofia (a « formare la mente universale e ragionar de' particolari per assiomi o sien massime »), esercitò questa sua propensione innanzitutto sul diritto, provando « un sommo piacere » nell'osservare massime generali di giusto e parole di leggi diligentemente interpretate.

In queste « due cose », per le quali Vico asserisce di aver provato « sommo piacere », non è difficile riconoscere, in germe, il vero e il certo; così come non si può non rilevare che esse vengono da Vico pregiate congiuntamente, a prefigurare quasi il rapporto stretto e stringente, che, in séguito a lungo studio e a « continua ed aspra meditazione », egli ravviserà tra vero e certo nel diritto, appunto, e quindi nella storia.

Ovviamente, è da escludere che Vico giovane fosse consapevole che i « due piaceri », che traeva dallo studio del diritto, fossero « altrettanti segni » delle ricerche che successivamente egli « aveva a fare »; così come non si può credere che, sino dai suoi vent'anni, grazie allo studio della morale aristotelica, egli fosse già pervenuto, come lascia intendere l'*Autobiografia*, al concetto di un « giusto naturale » ricercato nella *mens legis* e non trascendente la legge storicamente considerata, o, in séguito, grazie allo studio di Platone, a « meditare un diritto ideale eterno che celebrassesi in una città universale nell'idea o disegno della provvidenza ». Non v'è però ragione per non ammettere che Vico effettivamente traesse dallo studio del diritto quei « due piaceri » di cui dice nell'*Autobiografia*; che al diritto si provasse d'applicare la morale d'Aristotele, e poi al diritto ancora (e non in altre direzioni) indirizzasse quell'esigenza di assoluto e di universalità che Platone aveva chiarito ed acuito in lui.

Liberata dalle anticipazioni, che il filosofo napoletano, descri-

vendola ormai cinquantasettenne (all'epoca della *Scienza nuova prima*), vi inframmette, la sua giovinezza di studente e di studioso appare tuttavia chiaramente influenzata dalla riflessione (con mente filosofica) sul diritto; con riguardo al quale, ancorché indistintamente, già in quegli anni giovanili, si va d'altronde delineando il problema del rapporto tra vero e certo¹⁹.

Dopo il ritorno da Vatolla (1695) Vico trascura, invece, gli studi giuridici per dedicarsi a quelli filosofici e letterari. Fassò, tuttavia, è propenso a ritenere che il filosofo napoletano non li perdesse del tutto di vista (« quasi contando di ritornare presto o tardi ad essi, con la mente arricchita dell'accresciuto patrimonio filosofico ed umanistico ») e, pur ammettendo che questa, in mancanza di documenti che possano suffragarla, « rimane un'ipotesi psicologica », trova ad essa conforto prima in certi accenni contenuti nella sesta orazione inaugurale, poi, soprattutto, nel *De nostri temporis studiorum ratione* (del quale una parte notevole è dedicata alla giurisprudenza, e dove si tratta del concetto giuridico-filosofico di equità), e, infine, nel *De antiquissima* (che, pur vertendo su argomenti che col diritto non hanno alcuna connessione diretta, offre delle considerazioni sull'*aequum*, a proposito delle quali Vico si sofferma su *certum e verum*, anche se ancora non ne tratta nella prospettiva che sarà propria della sua definitiva filosofia).

Non indugio su questa parte della ricerca di Fassò, che, d'altronde, come egli stesso avverte, è — a differenza delle altre — per lo più congetturale. Ne traggio, invece, l'idea ispiratrice, perché questa presiede alla ricerca nel suo complesso, trovando saldo fondamento in momenti e atteggiamenti del pensiero vichiano più precisamente documentabili: la cultura umanistica di Vico — scrive Fassò — appare « fecondatrice e amplificatrice di una intuizione che, avendo tratto le origini dalla riflessione sopra il diritto, facilmente avrebbe potuto più tardi essere applicata al problema del diritto stesso, quando il Vico fosse divenuto consapevole di essa e del suo valore: salvo poi essere di nuovo estesa dal campo giuridico a quello di tutta la realtà umana, come irresistibilmente il Vico doveva essere condotto a fare dall'universalità stessa del suo intelletto e dalla sua natura di filosofo »²⁰.

¹⁹ FASSÒ, *I « quattro autori »*, cit., pp. 29-38; *Storia della filosofia del diritto*, II, cit., p. 273; VICO, *L'Autobiografia*, cit., p. 6 ss.; F. NICOLINI, *La giovinezza di Giambattista Vico*, Napoli, estratto dagli *Atti dell'Accademia pontaniana*, 1932, pp. 119-120 (nell'appendice *Notizie complementari e riferimenti*); nella seconda edizione, Bari, 1932, p. 103 ss.

²⁰ FASSÒ, *I « quattro autori »*, cit., pp. 38-49 (le citazioni sono tratte dalle pp. 40, 49, 42); VICO, *Le orazioni inaugurali, il De Italarum sapientia e le polemiche*, a cura di G. Gentile e F. Nicolini, in *Opere*, I, Bari, 1914, p. 60 ss., 99 ss., 146 ss.

Fassò ravvisa una chiara conferma della sua ipotesi interpretativa nel *De uno*. Quest'opera, infatti, segna nell'evoluzione del pensiero vichiano il momento della reale scoperta del rapporto tra vero e certo; scoperta, che è dovuta al ritorno di Vico agli studi giuridici, affrontati tra il 1713 e il 1719 non solo col patrimonio ingentissimo di cultura e di pensiero accumulato negli anni precedenti, ma anche in una nuova luce, che gli aveva mostrato l'oggetto di quegli studi, il diritto, sotto un aspetto profondamente diverso da quello sotto cui egli l'aveva considerato nella sua giovinezza.

Sul periodo 1713-1719 della vita di Vico, Fassò nei « *Quattro autori* » svolge un'accurata e rivelatrice indagine, spiegando acutamente l'influsso di Grozio sul pensiero dell'autore napoletano. Questa indagine egli riprese ed arricchì poi nel 1971 col saggio *Vico e Grozio*: di essa dirò dettagliatamente nei paragrafi successivi, che a « Vico e Grozio » sono dedicati. Qui ora conviene, invece, seguire lo stesso Fassò nella disamina del *De uno* prima e poi del *De constantia* e delle due edizioni della *Scienza nuova*.

La definizione di ciò che Vico intende significare con 'vero' e 'certo' si incontra già nel *Proloquium* al *De uno*: in termini generali e senza riferimento al diritto. Ma Fassò rileva che quelle che nel *Proloquium* sembrano premesse sono in realtà — come più tardi molte degnità della *Scienza nuova seconda* — conclusioni; talché rispetto a quella definizione hanno preminente interesse gli usi effettivi di 'verum' e 'certum' che Vico fa nel corso dell'opera. E nel corso dell'opera la distinzione tra vero e certo ricorre per la prima volta nel capo LXXXII (che ha per titolo *Verum legum et certum legum* e per sottotitolo del secondo paragrafo *Certum est pars veri*), a proposito della *ratio legis*, di cui si tratta nell'ambito dell'altra distinzione tra *ius necessarium* e *ius voluntarium*.

Scrive Vico: « Ratio ... legis eidem dat esse verum. Verum autem est proprium ac perpetuum adiunctum iuris necessarii. Certum vero est proprium et perpetuum iuris voluntarii attributum, sub aliqua tamen veri parte, ut Ulpianus nuper ius civile definivit. Quam veri partem legislatores arripiunt, ut certo teneant ea ex parte verum auctoritate, quod hominum pudore tenere non possunt: quae est eius ulpianae definitionis ratio. Quare vel omnibus fictionibus, quae omnes iuris voluntarii sunt — nam ius naturale est generosum et verax — subest aliquod verum ratione dictatum. Quin eiusdem Ulpiani celebre illud: 'Durum est, sed scriptum est' tantumdem sonat: 'Certa lex est, sed vera prorsus non est'. At aliqua tamen ratio, eam veram omnino esse non sinit. Unde conficias certum ab auctoritate esse, uti verum a ratione, et auctoritatem cum ratione omnino pugnare non posse ».

Siffatte parole, e il momento e il luogo in cui sono scritte,

già basterebbero a convincere che l'idea della connessione del certo col vero fu suggerita a Vico dallo studio delle leggi. Ma Fassò dimostra inoltre, con analisi per la quale non posso che rinviare alle sue stesse pagine, che il filosofo napoletano, proprio dall'osservazione del simbolismo (delle *fictiones*) e del formalismo ieratico (della *religio verborum*) dell'antico diritto romano, e dalla meditazione del problema del rapporto fra equità naturale e equità civile, venne condotto alla conclusione che « l'universale è in qualche modo presente nel particolare, l'intelligibile nel sensibile, il 'vero' nel 'certo': e che le fonti dell'uno e dell'altro ordine di realtà, ragione ed autorità, non sono in opposizione se non dialettica (per quanto non sia ben chiaro quale rapporto preciso il Vico volesse, nel *De uno*, stabilire fra esse) »²¹.

D'altra parte, Fassò può anche rilevare che Vico, ricostruendo nelle sue fasi l'evoluzione storica del diritto, nello stesso *De uno* subito applica la « mirabile scoperta » del rapporto *verum-certum* ai medesimi problemi del fenomeno giuridico, che ad essa l'hanno condotto; e che, ancora a proposito della storia del diritto, egli collega a quella « scoperta » la dottrina dei gradi dello spirito (senso, fantasia, ragione tutta spiegata) e adombra già la teoria, che diverrà più famosa di quanto meriti, dei ricorsi.

Fassò ravvisa un netto distacco tra il *De uno* e le successive opere vichiane, a cominciare dal *De constantia*, nonostante che questo venisse pubblicato soltanto un anno dopo quello e con quello raccolto (insieme con le *Notae* e la *Sinopsi*) dallo stesso Vico sotto il titolo di *Diritto universale*; e ritiene che possa essere e sia stato fonte di gravi equivoci il considerare il *Diritto universale* una prima, per quanto imperfetta, redazione della *Scienza nuova*. Il *De uno*, infatti, rispecchia una fase dell'evoluzione del pensiero vichiano ancora soggetta alla suggestione della filosofia tradizionale, e solo qua e là preannuncia le grandi intuizioni della *Scienza nuova*. Il *De constantia iurisprudientis*, inoltre, nonostante il titolo richiamantesi al diritto, si allontana più di quanto già facesse il *De uno* dalla filosofia strettamente giuridica, nel cui ambito Vico, col *De uno*, concepì la dottrina del rapporto tra vero e certo e andò gettando il seme delle innumerevoli vere e nuove scoperte che ne sarebbero seguite, e che neppur lui — per dirla colle parole del *Proloquium* — avrebbe potuto « suspicari, nedum providere unquam »²².

Per queste ragioni Fassò ricerca nel *De constantia* e soprattutto

²¹ FASSÒ, I « quattro autori », cit., pp. 55-63 (la citazione è tratta da p. 63); VICO, *Il diritto universale*, cit., pp. 35, 82-83.

²² FASSÒ, I « quattro autori », cit., pp. 63-70, 51-54; *Storia della filosofia del diritto*, II, cit., pp. 268-269, 274 ss.; VICO, *Il diritto universale*, cit., p. 26.

nella *Scienza nuova prima* e *Seconda* ormai soltanto la riprova e le tracce dell'importanza determinante che la riflessione sul diritto ebbe nel processo genetico della definitiva filosofia vichiana.

Il *De constantia* contiene il primo saggio della « nova scientia », distaccandosi dal *De uno* ben piú di quanto l'intervallo di tempo che da esso lo separa lascerebbe pensare; ma reca palese la traccia della sua origine dagli studi giuridici di Vico sia nel fatto che gli argomenti giuridici fanno quasi da filo conduttore dell'opera sia nel titolo, che — come Fassò dimostra, fondandosi soprattutto sull'*Autobiografia* — non fu un ingenuo espediente dell'autore per suggestionare i giudici del suo sfortunato concorso alla cattedra di « ius civile della mattina », bensí il risultato della sua convinzione d'aver in quell'opera trattato di diritto, perché proprio di diritto Vico aveva inizialmente inteso trattare.

In realtà, tra il 1720 e il 1725 il pensiero del filosofo napoletano — anche nella dispersa *Scienza nuova in forma negativa*, per quanto d'essa conosciamo da fonti indirette — appare sempre muovere dal (e intendere al) problema del diritto ideale (ossia, naturale). Anzi, ancora la *Scienza nuova prima*, se si dovesse giudicare dal titolo (*Principj di una scienza nuova intorno alla natura delle nazioni, per la quale si ritruovano i principj di altro sistema del diritto naturale delle genti*), parrebbe opera, in cui l'indagine sull'intera storia umana non fosse che il mezzo per la fondazione della nuova dottrina sul diritto naturale delle genti; opera, quindi, non discontantesi nel fine dal *De constantia*, ove, a proposito dei principj dell'umanità, Vico scriveva « haec inquirimus, ut ius gentium illustremus ».

Ora, è chiaro — e Fassò stesso ne adduce argomenti probatori — che nella *Scienza nuova prima* 'diritto natural delle genti' significa ormai genericamente 'storia' o 'civiltà'; ma nel medesimo tempo è significativo che Vico usi quell'espressione in luogo di queste. È necessario ammettere che siffatto uso, non avendo motivo logico, ne abbia uno storico: e Fassò lo ravvisa nel fatto che inizialmente Vico limita la sua ricerca al diritto naturale. A questa interpretazione egli trova conforto nei capi IV e V del libro II della *Scienza nuova prima*, che muovono dal concetto del diritto naturale in senso proprio e tuttavia, « per effetto della forma stessa che tal concetto assume presso il Vico, inavvertitamente passano ad abbracciare assai piú vasta materia, compendiando cosí quello che fu il processo di formazione di tutta la scienza nuova », che non per nulla è chiamata da Vico « sorta di giurisprudenza », « giurisprudenza del genere umano ».

Non diversamente i capi IV e V del libro I, per il modo in cui, rispettivamente, l'uno fa riferimento (richiamando in maniera palese

il capo XLVI del *De uno*) ai giureconsulti romani, e l'altro tratta (come, del resto, anche l'*Autobiografia* ed alcune lettere) di Grozio, Selden e Pufendorf, stanno ad indicare la « via seguita dal pensiero vichiano, che senza dubbio si soffermò a lungo sul problema del diritto naturale e da esso trasse l'avvio all'impostazione e alla soluzione dei problemi maggiori »²³.

Siamo, così, ormai giunti alla *Scienza nuova seconda*. Il pensiero di Vico, se procedeva prima induttivamente, per così dire, dal diritto alla storia ed infine alla filosofia, si svolge ormai — già nella *Scienza nuova prima* — secondo un processo che potrebbe dirsi deduttivo: il filosofo applica le categorie della storia ideale, dalle quali muove, al diritto come alle altre forme di attività umana. Nella *Scienza nuova seconda*, anzi, al diritto non compete più alcuna posizione di privilegio neanche estrinseca: non compare nel titolo il « diritto naturale delle genti », come nella prima edizione; e l'opera viene considerata dall'autore « principalmente ordinata » alla « scoperta del vero Omero ». « Lo sviluppo del pensiero del Vico — osserva Fassò — porta il filosofo a porre innanzi come materia principale le scoperte compiute nel corso della ricerca; e quella che della ricerca è stata oggetto e motivo primo, non essendo di quelle scoperte che mero strumento e causa indiretta, viene trascurata e posta sul medesimo piano di tutte le altre che non hanno dato luogo alla formulazione di nuove ed originali dottrine ».

E tuttavia Fassò, forte della precisa e dettagliata ricerca compiuta sulle opere precedenti di Vico, può rintracciare anche nella *Scienza nuova* del 1730-44 indizi eloquenti della parte avuta dagli studi giuridici nell'indirizzare ed alimentare il pensiero che l'ispira; e trovare conferma, in particolare, che dall'osservazione del diritto Vico trasse quella dottrina del rapporto tra certo e vero che di tutta la scienza nuova egli considera il fondamento primo.

A parte osservazioni di più ovvio rilievo (Vico, nella *Scienza nuova seconda*, conserva l'abitudine di chiamare la storia 'diritto naturale delle genti'; al diritto naturale in senso stretto dedica una parte notevole della sezione *Degli elementi* del libro I; attinge il proprio materiale prevalentemente dal diritto; ecc.), non possono non colpire il lettore le considerazioni di Fassò sulla *sapienza di stato degli antichi romani*, sull'*istoria fondamentale del diritto romano*, sulla spiegazione vichiana delle forme simboliche e solenni degli atti del diritto primitivo, su alcune dignità dalla CV alla CXIV, in particolare sulla CXI e CXIII.

²³ FASSÒ, I « quattro autori », cit., pp. 71-80 (le citazioni sono tratte dalle pp. 80 e 79); Vico, *Il diritto universale*, cit., pp. 363-364; *La scienza nuova prima*, cit., capoverso 41.

Di tutti questi argomenti, presentati da Vico nella *Scienza nuova* del 1730-44 come corollari della propria filosofia, Fassò indica l'antecedente trattato in prospettiva preminentemente giuridica nel *De studiorum ratione* o nel *De uno*, talché può arguire — e sembra difficile non concordare con lui — che quei « corollari », se, dato lo sviluppo preso dalla scienza nuova, hanno finito per apparire aspetti subordinati e logicamente discendenti dai princípi generali di essa, storicamente, invece, non possono che « esserne stati i motivi primi, e avere anzi costituito l'origine prima di quei princípi »²⁴.

VII. La questione dell'influsso di Grozio su Vico investe il periodo 1713-19 (tra il *De antiquissima* e il *De uno*) della vita e della meditazione del filosofo napoletano, in cui Fassò identifica il momento formativo cruciale di quella concezione del rapporto tra vero e certo, che segna il distacco dalla prima forma del pensiero vichiano (espressasi nel *De antiquissima*) e presiede, in ultima analisi, alla profonda filosofia che avrebbe trovato configurazione definitiva nella *Scienza nuova*. La questione dell'influsso di Grozio su Vico concerne, inoltre, il problema dei « quattro autori », al quale Fassò ispira il titolo della sua opera del 1949.

Poiché sull'argomento Fassò ritorna ventidue anni piú tardi (dopo che la suggestione dell'interpretazione neoidealistica di Vico ha perso parte della sua forza e che vari studi hanno approfondito la conoscenza dell'ambiente culturale napoletano tra la fine del Seicento e i primi anni del Settecento, costituente il naturale sfondo della dottrina vichiana) distinguerò il séguito della mia disamina in due parti: « Vico e Grozio 1949 » e « Vico e Grozio 1971 » (dando tuttavia fin nella prima i riferimenti a quelle pagine del saggio del '71 che riprendono tesi interpretative già formulate nel '49).

VIII. Tra il 1713 e il 1719 Vico riprende a meditare il problema del diritto per trattarne sistematicamente (nel *Diritto universale*) e mostra di tale problema una concezione molto diversa da quella fornitagli negli anni giovanili dallo studio del solo diritto romano, con riguardo proprio al concetto di vero e di certo.

Fassò dimostra, a questo proposito, che il filosofo napoletano,

²⁴ FASSÒ, *I « quattro autori »*, cit., pp. 80-90 (le citazioni sono tratte dalle pp. 81 e 83); *Storia della filosofia del diritto*, II, cit., p. 279 ss.; VICO, *La scienza nuova seconda*, cit., capoversi 950-953, 1027-1045, 321, 325, 973, 315, 322.

mentre nel *De antiquissima* concepiva l'equità semplicemente come la base e lo strumento della pratica del diritto — contrapponendo l'*aequum* (inteso come l'aspetto giuridico del *certum*) al *iustum* (inteso come l'aspetto giuridico del *commune*) ed identificando, d'altronde, *verum* ed *aequum*, soltanto in quanto con '*verum*' significava non 'vero universalmente', ma 'chiaro', 'indubitabile' e quindi 'certo' —, dal *De uno* in poi, invece, e con particolare chiarezza nella dignità CXIII della *Scienza nuova*, identifica esplicitamente l'equità col diritto razionale, ossia col giusto conformemente all'idea razionale di giustizia: col 'vero' del diritto, insomma, inteso ora come 'vero universalmente'²⁵.

Secondo Fassò, è l'influsso di Grozio la causa che spiega questo e il piú generale sviluppo del pensiero di Vico, la cui crisi e maturazione feconda si ebbero tra il 1713 e il 1719. A dire il vero i documenti riguardanti l'evoluzione del pensiero vichiano in questo lasso di tempo sono scarsi: di quegli anni a noi è giunto soltanto il *De rebus gestis Antonii Caraphaei*. Ma tale opera, che ha natura storica, e non rivestirebbe in sé alcun interesse in rapporto al pensiero filosofico di Vico, fu l'occasione per cui questi, che la compose tra il 1714 e il 1716, si sentí in dovere, in vista di accingervisi, di leggere (o rileggere) il *De iure belli ac pacis* di Grozio. Come è noto, anzi, Vico tanto si interessò al trattato groziano da accettare di scrivervi un commento, che, iniziato attorno al 1717, interruppe poi, a suo dire perché « non conveniva ad uom cattolico di religione adornare di note opera di autore eretico », ma con ogni probabilità perché, invece, come ebbe a rilevare Giovanni Gentile, « dal lavoro delle note, dall'intensa meditazione del problema dovette cominciare a sorgergli nella mente e a prender forma e figura quel *systema* che doveva esser suo ».

Nello stesso luogo dell'*Autobiografia*, dove si giustifica l'interruzione del commento al *De iure*, Fassò ravvisa, del resto, la prova piú stringente dell'influsso decisivo di Grozio su Vico, giacché questi scrive di aver visto in Grozio « il quarto autore da aggiugnarsi agli tre altri [Platone, Tacito, Bacone] che egli si aveva proposti »; che poco piú tardi — quando appunto poté procedere « con questi studi, con queste cognizioni, con questi quattro autori » — egli « intese non esservi ancora nel mondo delle lettere un sistema, in cui accordasse la miglior filosofia ... con una filologia che portasse necessità di scienza »; che « in questo intendimento egli tutto spiccossi dalla mente del Vico quello che egli era ito nella mente cercando nelle

²⁵ FASSÒ, *I « quattro autori »*, cit., pp. 45-49, 86-90; VICO, *Le orazioni inaugurali*, il *De Italarum sapientia*, cit., p. 147 (cfr. p. 99); *Il diritto universale*, cit., pp. 215-220 (cfr. p. 83); *La scienza nuova seconda*, cit., capoverso 324.

prime orazioni augurali ed aveva dirozzato pur grossolanamente nella dissertazione *De nostri temporis studiorum ratione* e, con un poco piú di affinamento, nella *Metafisica* [nel *De antiquissima*] »; e indica, infine, come diretta conseguenza di tutto ciò, la prima professione delle sue nuove idee contenuta nella prolusione del 1719, annuncio e programma del *Diritto universale*.

Infine, a corroborare le dichiarazioni dell'*Autobiografia* stanno il riferimento a Grozio contenuto nel frammento *Ad lectores aequanimos* (pubblicato come *Commiato d'un'opera d'incerto titolo anteriore al 1720* nel primo volume delle opere vichiane edite negli *Scrittori d'Italia*), che è probabilmente l'avvertenza finale di un primo abbozzo o schema del *Diritto universale*; e soprattutto i riferimenti all'autore olandese ricorrenti con frequenza nello stesso *Diritto universale*, nel quale il *De uno* sembra, per certi passi, addirittura scritto con un occhio al *De iure* anche per quanto concerne l'uso di determinate espressioni linguistiche, e le citazioni di Grozio sono sempre fatte con compiacimento e con manifesto rispetto²⁶.

Stabilito inequivocabilmente l'influsso di Grozio su Vico e collocato il momento negli anni anteriori al 1720, il punto a proposito del quale si dispiega l'originalità del contributo di Fassò ne è l'interpretazione.

Innanzitutto, Fassò rileva che, se già nel *De constantia* (ma ancora con critica mossa incidentalmente) e poi nella *Scienza nuova prima* e nella *Seconda* (quasi ostentatamente) Vico si mostra ben consapevole della diversità essenziale tra il suo modo di concepire il diritto e la storia e quello di Grozio, nel *De uno*, invece, egli si sente ancora legato all'autore olandese, nulla scrivendo che possa fare apparire strana l'affermazione (contenuta nell'*Autobiografia*) che questi sia stato uno dei suoi autori. Inoltre, l'esplicita presa di posizione di Vico contro il giusnaturalismo, dalla *Scienza nuova in forma negativa* in poi, è accompagnata dalla comparsa, nelle citazioni vichiane, di Selden e Pufendorf, i quali sono chiamati in causa rispettivamente nove e ventinove volte nella *Scienza nuova prima* e quindici ciascuno nella *Seconda*, mentre non erano mai stati nominati nel *Diritto universale*.

Fassò ne arguisce che probabilmente Vico si sia limitato in un primo tempo a leggere Grozio, senza cogliere subito o valutare appieno quanto i motivi fondamentali e l'atteggiamento generale

²⁶ FASSÒ, I « quattro autori », cit., pp. 90-96; Vico e Grozio, Napoli, 1971, pp. 95-96; VICO, *L'Autobiografia*, cit., pp. 39-40 (dove le citazioni); *Le orazioni inaugurali*, cit., p. 297; *Il diritto universale*, cit., pp. 83, 32, 128, 64 ss.; G. GENTILE, *Studi vichiani*, Firenze, 1927, p. 183; cfr. DONATI, *Nuovi studi sulla filosofia civile di G. B. Vico*, cit., p. 378 ss.

del suo modo di pensare contrastassero con la propria natura e formazione intellettuale; e che di tale contrasto si sia reso, invece, ben conto soltanto dopo che quei motivi e quell'atteggiamento trovò ripetuti e sviluppati in Selden e Pufendorf.

Il rilievo è importante perché consente di scartare l'ipotesi (cui si sarebbe di primo acchito portati, ma che contrasterebbe con l'anti-giusnaturalismo di Vico) che questi, quando pone Grozio tra i suoi autori, ve lo ponga in ragione di ciò che Grozio comunemente rappresenta agli occhi di tutti: il giusnaturalismo.

Dal *De iure* Vico, in quel primo tempo (il tempo della maturazione della sua definitiva filosofia) in cui non avvertì l'incompatibilità dei principi groziani con il proprio pensiero, trasse qualcosa che — « col proprio pensiero compatibile non solo, ma anzi ad esso conforme » — fornì una delle pietre fondamentali all'edificazione della sua filosofia.

Prima di conoscere Grozio mancava a Vico (come risulta, tra l'altro, dal concetto di equità sostenuto nel *De antiquissima* e da una esplicita ammissione contenuta nel *De uno*) la nozione chiara di un diritto razionale logicamente giustificato ed autonomo, che « non poggi né su una mera astrazione compiuta *a posteriori* di principi generali da dati empirici, né ... su premesse teologiche, frutto di soprannaturale rivelazione ». (Fassò rettificherà questa sua opinione nel saggio del 1971).

Vico (dalla *Scienza nuova in forma negativa* in poi) criticherà il giusnaturalismo, e Grozio come giusnaturalista insieme con Selden e Pufendorf, perché « quel diritto naturale che essi stabiliscono ... come egli in verità è eterno nella sua idea, così stimano che fosse stato mai sempre praticato coi costumi delle nazioni. E non avvertirono che il diritto naturale ... egli sia un diritto naturale uscito con essi costumi delle nazioni ». Ma prima di giungere a dispiegare questa critica (e cioè tra la lettura del *De iure* e la redazione del *De uno*), prima di acquistare la piena consapevolezza del reale significato del pensiero groziano (consapevolezza, che gli venne dalla conoscenza di Selden e Pufendorf) Vico, proprio dalla confusione che rimprovera ai giusnaturalisti, tra il diritto naturale dei filosofi e il diritto naturale delle nazioni (ossia tra l'ordine logico e quello storico), trasse il suggerimento della conversione del vero col certo.

Fassò, anzi, considera più complesso e articolato l'influsso di Grozio sul pensatore napoletano: Grozio, primo, riconduce Vico a meditare sul diritto; secondo, gli fornisce o almeno gli rende chiaro il concetto di un diritto razionale assoluto, senza il quale Vico non sarebbe potuto giungere (dialetticamente) a concepire il diritto ideale come categoria trascendentale; terzo (su questo punto Fassò si esprimerà con maggior rigore e documentazione nel saggio del 1971), a

causa della non chiara comprensione che Vico ebbe in un primo momento del vero significato dell'ipotesi groziana dell'anteriorità storica dello stato di natura rispetto a quello di società, gli indica la strada, per così dire, verso quella concezione di un diritto medesimamente ideale e reale (« dal quale nell'ordine reale si generano e si diversificano nel tempo e nello spazio i diritti storici, mentre nell'ordine ideale esso rimane uguale a se stesso, ... ' eterno nella sua idea ' »), che è la concezione stessa di un vero e di un certo non contrapposti né giustapposti, ma di cui il secondo è parte e modo d'essere del primo: la concezione che informerà poi tutta la filosofia (non solo quella giuridica) di Vico autore della *Scienza nuova*²⁷.

Questa interpretazione dell'influsso di Grozio su Vico (per i cui dettagli rinvio il lettore alle pagine dello stesso Fassò), mentre si inserisce con tutta armonia nella ricostruzione della genesi storica della *Scienza nuova*, costituisce altresì la chiave per la comprensione del perché il filosofo napoletano annoveri il pensatore olandese tra i suoi autori, e spiega anzi secondo quale logica egli elegga anche i primi tre (Platone, Tacito e Bacone) a ispiratori della propria filosofia, giacché questi, nella prospettiva di Vico — come le pagine dell'*Autobiografia* indicano e per le ragioni che Fassò assai persuasivamente mette in luce — sono strettamente legati tra loro e con Grozio.

I « quattro autori » sono tra loro connessi, nella mente di Vico, con riguardo ad entrambi i motivi intrecciantesi nella formazione della sua filosofia: con riguardo al diritto e con riguardo al rapporto *verum-certum*, costituendo ogni « autore », in parte, effettiva causa di un determinato atteggiamento intellettuale del filosofo napoletano, in parte, rappresentazione e simbolo del momento dell'evoluzione del suo pensiero corrispondente a quell'atteggiamento.

Che oltre a Grozio (il quale « pone in sistema di un dritto universale tutta la filosofia e la filologia »), anche Platone e Bacone siano in qualche modo, nella mente di Vico, collegati con il diritto Fassò può desumerlo dal testo letterale dell'*Autobiografia*, ove, a proposito di Platone, è scritto che in Vico, quando questi si accostò al filosofo greco, prese « a destarsi il pensiero di meditare un diritto ideale eterno », e, a proposito di Bacone, che « intorno alle leggi, egli co' suoi canoni non s'innalzò troppo all'universo delle città ed alla scorsa di tutti i tempi né alla distesa di tutte le nazioni ».

²⁷ FASSÒ, I « quattro autori », cit., pp. 97-108 (le citazioni sono tratte dalle pp. 99, 101, 105); cfr. *Storia della filosofia del diritto*, II, cit., pp. 279-285; Vico e Grozio, cit., pp. 96 ss., 87 ss.; Vico, *Il diritto universale*, cit., pp. 539, 541, 177 (ivi è detto « in nostro libro *De ratione studiorum* ... nondum iurisprudentiae principium, quod tum vestigabamus, invenimus); *La scienza nuova prima*, cit., capoverso 20, e *Seconda*, cit., capoversi 134-135 (cfr. 311-313, 394) .

Tacito, a differenza dei tre altri « autori », non è invece mai esplicitamente connesso da Vico con alcun riferimento al diritto. Ma Fassò, sulla base dello stesso legame dialettico, che l'*Autobiografia* pone tra Platone e lo storico romano, e di una corrispondenza letterale tra questa e la *Scienza nuova seconda*, coglie assai felicemente quale momento del diritto Tacito simboleggi per Vico.

« Tacito — si legge nell'*Autobiografia* — contempla l'uomo qual è, Platone qual dee essere »; Platone, d'altronde, ispira a Vico la ricerca del diritto ideale, appunto del diritto che deve essere: ebbene, la settima dignità della *Scienza nuova* afferma che « la legislazione considera l'uomo qual è », e, come nell'*Autobiografia* è detto che Tacito « discende a tutti i consigli dell'utilità, perché ... si conduca a bene l'uom sapiente di pratica », così nella settima dignità s'afferma che la legislazione mira a fare dell'uomo « buoni usi nell'umana società ». Tacito e la legislazione, ne arguisce Fassò, hanno per Vico il medesimo significato.

In conclusione, per quanto concerne il rapporto dei quattro autori con il diritto (quale lo vede Vico nell'*Autobiografia*), Platone è colui che ispira al filosofo napoletano la ricerca del diritto ideale; Tacito è una cosa sola con la legislazione, ossia con il diritto positivo (il che è assai naturale, poiché questi è l'antitesi di Platone); Bacone attua il congiungimento di Platone con Tacito (« come Platone è il principe del sapere de' greci e un Tacito non hanno i greci, così un Bacone manca ed a' latini ed a' greci »), ma pecca, in questo tentativo di sintesi, proprio in ciò che riguarda il diritto universale; Grozio, infine, mette riparo al difetto di Bacone, ponendo in sistema di diritto universale tutta la filosofia e la filologia²⁸.

Per quanto concerne il rapporto dei quattro autori con il *verum-certum*, il passo fondamentale dell'*Autobiografia*, come è noto, è il seguente: « Platone adorna piú tosto che ferma la sua sapienza riposta con la volgare di Omero; Tacito sparge la sua metafisica, morale e politica per gli fatti, come da' tempi ad essolui vengono innanzi sparsi e confusi senza sistema; Bacone vede tutto il saper umano e divino, che vi era, doversi supplire in ciò che non ha ed emendare in ciò che ha, ma, intorno alle leggi, egli co' suoi canoni non s'innalzò troppo all'universo delle città ed alla scorsa di tutti i tempi né alla distesa di tutte le nazioni. Ma Ugon Grozio pone in sistema di un diritto universale tutta la filosofia e la filologia in entrambe le parti di questa ultima, sí della storia delle cose o favolosa o certa, sí della storia delle tre lingue, ebraica, greca e latina,

²⁸ FASSÒ, I « quattro autori », cit., pp. 128, 7, 22-24, 115, 14; Vico e Grozio, cit., p. 100 ss.; Vico, L'*Autobiografia*, cit., pp. 39, 12, 26; La *scienza nuova seconda*, cit., capoverso 132.

che sono le tre lingue dotte antiche che ci son pervenute per mano della cristiana religione ».

Fassò richiama la nostra attenzione sul valore del « ma » che introduce il periodo su Grozio, il quale non viene semplicemente aggiunto, ultimo, ai tre primi autori, ma contrapposto ad essi « come quello che li supera tutti per l'armonia e la perfezione della sua opera » senza incorrere nelle loro manchevolezze.

Platone « adorna piú tosto che ferma la sua sapienza riposta con la volgare di Omero », ossia è tra quei filosofi « che non accertarono le loro ragioni con l'autorità de' filologi » (sapienza riposta è conoscenza di concetti universali, è « filosofia »; sapienza volgare è conoscenza di fatti particolari, è « filologia »). Tacito cade nel difetto opposto: « sparge la sua metafisica, morale e politica per gli fatti, come da' tempi ad essolui vengono innanzi sparsi e confusi senza sistema », ossia non organizza i dati storici in una filosofia, e quindi manca anch'egli per metà, come accade ai filologi che non curano d'avverare le loro autorità con la ragione dei filosofi.

Bacone, « uomo ugualmente d'incomparabile sapienza e volgare e riposta, siccome quello che fu insieme un uomo universale in dottrina ed in pratica », riunisce in certo modo ciò che è rappresentato da Platone e da Tacito; e tuttavia « intorno alle leggi, egli co' suoi canoni non s'innalzò troppo all'universo delle città ed alla scorsa di tutti i tempi né alla distesa di tutte le nazioni », talché soltanto con Grozio, che « pone in sistema di un dritto universale tutta la filosofia e la filologia », Vico avrebbe coronato l'evoluzione del suo pensiero in una sintesi perfetta.

Platone è il vero, la filosofia; Tacito il certo, la filologia; Bacone (Fassò dimostra come Vico scorgesse in lui non tanto l'empirista quanto il superatore dell'empirismo) rappresenta l'esigenza dell'unione di filosofia e filologia, di vero e certo, ma non indica a Vico il mezzo per realizzarla. Questo venne mostrato al filosofo napoletano soltanto da Grozio, che gli additò un sistema in cui accordasse la filosofia con una filologia che portasse necessità di scienza.

Vico sa di essere giunto alla sua definitiva dottrina « soltanto attraverso la lunga, discontinua, ma non mai abbandonata ricerca intorno al diritto universale »; Bacone, che pure gli fa balenare nella mente l'idea di un nuovo metodo, non gli viene in aiuto in questo campo (in un passo delle *Correzioni, miglioramenti e aggiunte terze alla Scienza nuova seconda* Vico rimprovera al filosofo inglese che « que' pochi canoni, che dà d'intorno alla scienza delle leggi nel suo aureo libro *De augmentis scientiarum*, non hanno né 'l nerbo né 'l fondo c'hanno gli altri disideri e discoverte delle quali si adorna il suo *Novus orbis scientiarum* »); solamente Grozio, con la sua trattazione del diritto naturale, tale quale Vico l'intese o la

fraintese prima del 1720, gli permette di superare in una sintesi l'antitesi di vero e di certo muovendo dall'interno di quella stessa problematica giuridica, che di una siffatta sintesi gli aveva posto in origine il problema e fornito poi la maggior copia di strumenti per chiarirne i termini ²⁹.

IX. Nel saggio del '71 Fassò riprende alcuni dei temi e delle idee che già furono il tessuto dell'opera del '49, riconsiderandoli alla luce della vasta letteratura che dal '48 in poi si è avuta sul filosofo napoletano, e in ispecie di quella che si è interessata all'influsso che su di lui ebbe il pensiero di Grozio: il saggio consiste in larga misura nell'analisi e nel dibattito dei contributi apportati da tale letteratura (e a dibattito — occorre dire — ha dato luogo, suscitando pronta risposta e commento da parte di piú d'uno degli studiosi chiamati in causa). Rispetto all'opera del '49, inoltre, *Vico e Grozio* si giova della profonda dottrina del Fassò autore della *Legge della ragione* e dei tre volumi di *Storia della filosofia del diritto*; dottrina che, mai ostentata, s'ammira tuttavia, preziosa e messa a frutto con impeccabile padronanza nei riferimenti puntuali e di generale orizzonte con cui egli conforta le proprie argomentazioni.

Dirò ora della novità maggiore rispetto ai « *Quattro autori* », che è una rettifica e un chiarimento a proposito di ciò che Vico lesse in Grozio prima del 1720, per soffermarmi poi brevemente sui punti piú significativi del dibattito che Fassò tiene con gli studiosi che dopo il '48 hanno trattato dell'influsso dell'Olandese sul filosofo napoletano.

Replicando ad alcune critiche mossegli da De Mas (al quale osserva come anch'egli finisca col riconoscere che Vico nell'opera di Grozio trovò — o credette di trovare — il modello della propria) Fassò, essendosi chiesto perché il filosofo napoletano ritenne di vedere nella *De iure* filosofia e filologia poste « in sistema di un dritto universale », nota che non soddisfa del tutto la prima risposta che s'affaccia alla mente (e che egli stesso diede nel '49), secondo la quale il perché starebbe nel fatto che Grozio fornì a Vico l'esempio di una trattazione di diritto naturale e perciò « universale ».

Appare altamente probabile — rileva ora Fassò — che Vico conoscesse altre trattazioni di diritto naturale, dalle quali (se di questo concetto avesse avuto bisogno) avrebbe potuto, prima di

²⁹ FASSÒ, *I « quattro autori »*, cit., pp. 109-130 (le citazioni sono tratte dalle pp. 110 e 124); *Vico e Grozio*, cit., pp. 59 ss., 82 ss.; VICO, *L'Autobiografia*, cit., pp. 39, 26; *La scienza nuova seconda*, cit., capoversi, 140, 780, 1259.

meditare quella groziana, trarre ispirazione; e, del resto, anche se così non fosse, il solo diritto naturale non spiegherebbe il riferimento vichiano alla filologia, oltre che alla filosofia, nel passo in cui Grozio viene elevato al rango di « autore ». Ciò che illuminò Vico fu sí l'idea di un diritto « universale », ma universale non semplicemente in quanto razionale e valido per ogni tempo e per ogni luogo, bensí in un senso assai piú complesso e profondo: fu l'idea di « un diritto nel cui sistema trovasse spiegazione razionale e vedesse dimostrata la sua necessità logica il diritto storico ...: [l'idea di] un diritto che fosse *tutto* il diritto, l'*universum ius* del cui *unico* principio e del cui *unico* fine voleva essere dimostrazione la prima manifestazione del definitivo pensiero vichiano, appunto il *De uno universi iuris principio et fine uno* ».

Questo diritto, mediazione di diritto vero (« dei filosofi ») e di diritto certo (« delle genti »), non è quello del *De iure* groziano; tuttavia nel *De iure* Vico poté credere (in un primo momento) di ravvisarlo non senza qualche motivo, che anche il lettore d'oggi può comprendere. L'opera di Grozio, infatti, se contiene importanti proposizioni d'ordine filosofico in tema di diritto naturale, è cionondimeno un trattato di diritto positivo (internazionale): Vico vide nel *De iure* il diritto naturale « fatto vivere negli istituti giuridici positivi, prospettati come ricavanti da esso la loro validità ». « Il *ius gentium*, il diritto *fra* le nazioni, fondato da Grozio sul *ius naturale*, diviene ... per il Vico il *ius naturale gentium*, il diritto naturale *delle* nazioni, quello per il quale il diritto positivo di tutte le nazioni, di tutti i popoli (e di tutti i tempi) è valido, perché in tale diritto positivo, storico, esso si realizza: il 'diritto universale', naturale e positivo ad un tempo, sintesi di diritto vero e di diritto certo, che si può porre in sistema di filosofia e di filologia ».

Questa piú precisa descrizione (rispetto a quella del '49) di ciò che Vico ritenne di ravvisare in Grozio è confortata da Fassò con l'esame d'alcuni luoghi del *De iure*, che potrebbero essere tra quelli che indussero il filosofo napoletano a pensare che l'Olandese concepisse il diritto naturale come immanente al diritto storico.

Lo *stare pactis*, ad esempio, secondo Grozio è fondamento di validità di tutti gli istituti giuridici positivi non perché il patto sia necessariamente all'origine storica di essi, bensí perché questo ne è la giustificazione razionale implicita. Ne viene che quello che per Rousseau era una grave colpa di Grozio, « lo stabilire sempre il diritto per mezzo del fatto », poteva ben essere interpretato (da Vico), sul piano logico-metafisico, quale riconoscimento della razionalità degli istituti giuridici storici.

Analogamente, inoltre, potrebbe interpretarsi l'asserto groziano che l'utilità, movente del patto da cui nascono i singoli istituti

giuridici, ne è tuttavia non la causa bensì soltanto l'occasione, se Vico, nel *De uno*, non mostrasse di non averlo compreso, scrivendo al riguardo « *occasio autem caussa non est: quod Hugo Grotius ... non vidit* ». Ma Fassò, con buoni argomenti, ipotizza che la lezione « *non vidit* » possa essere errata, e suggerisce che il 'non' sia sfuggito inavvertitamente allo stesso Vico o al tipografo, o addirittura dovesse essere un 'bene' od un 'optime'.

Infine, Vico potrebbe avere scorto un principio metafisico afferente l'unità di universale e individuale, di razionale e storico, anche là dove Grozio avverte che « *esse aliquid iuris naturalis probari solet tum ab eo quod prius est, tum ab eo quod posterius* », cioè sia mostrandone la conformità con la natura razionale e sociale dell'uomo, sia constatando che è ritenuto di diritto naturale da tutti i popoli, o perlomeno dai più civili. L'affermazione di Grozio, che può apparire a noi frutto di superficiale eclettismo metodologico o al massimo di una sensibilità al valore della storia che mancò a molti giusnaturalisti successivi, sembra invece trovare un eco in chiave metafisica nella dignità XIII della *Scienza nuova seconda*, nella quale, come è noto, sta scritto « *idee uniformi nate appo intieri popoli tra essoloro non conosciuti debbon avere un motivo comune di vero* » e si aggiunge « [questo] è un gran principio, che stabilisce il senso comune del genere umano esser il criterio insegnato alle nazioni dalla provvidenza divina per diffinire il certo d'intorno al diritto natural delle genti, del quale le nazioni si accertano con intendere l'unità sostanziali di cotal diritto ».

Il Grozio « autore » di Vico è quello che Vico, negli anni tra il 1713 e il 1719, « provvidenzialmente » fraintese, forse anche a causa degli assunti del *De iure* testé richiamati. Non è il solo Grozio di cui Vico ci parli: il filosofo napoletano, nelle opere della maturità, ben riconosce (e critica) anche un Grozio giusnaturalista (sempre collegato, come tale, a Selden e Pufendorf); e fin dal *De studiorum ratione* mostra di conoscere (probabilmente in modo incompleto o di seconda mano) anche un Grozio minore, che gli è fonte di notizie erudite di importanza non essenziale o termine di riferimento incidentale. Ma il Grozio che conta nella genesi del pensiero di Vico è quello — si tratta in fondo di una tautologia — che gli fu « autore », e che tale gli fu nel modo che finora s'è detto ³⁰.

³⁰ FASSÒ, *Vico e Grozio*, cit., pp. 85-100, 44-45 (le citazioni sono tratte dalle pp. 88 e 89, corsivi nel testo); *Per l'edizione nazionale di Vico*, in *Bollettino del Centro di studi vichiani*, 1973, pp. 21-22; DE MAS, *Bacone e Vico*, Torino, 1959, p. 59; GROZIO, *De iure belli ac pacis, Proleg.*, 16 (cfr. I, I, X, 4); I, I, XII, 1; ROUSSEAU, *Contrat social*, I, 2, in *Oeuvres complètes*, ediz. Pléiade, III, Parigi, 1964, p. 353; VICO, *Il diritto universale*, cit., p. 55; *La scienza nuova seconda*, cit., capoversi 144-145.

Con queste precisazioni il Vico di Fassò (ossia la genesi storica del pensiero vichiano, la funzione avuta in essa dagli studi sul diritto e sul problema del *verum-certum*, il significato dei « quattro autori » e in particolare di Grozio) si staglia ormai completo e in tutta chiarezza a costituire il quadro, sul cui sfondo si giustifica e va compreso quel dibattito con altri studiosi della filosofia vichiana, che è il motivo conduttore delle pagine di *Vico e Grozio*. Il tema del dibattito è unico (quello appunto che dà il titolo al volumetto) ma si specifica in due sottotemi — *a*) Vico negli studi su Grozio e Grozio negli studi su Vico; *b*) Vico e Grozio negli studi sul previchismo napoletano — ch'io vedo in un ordine decrescente e mi limito qui (soprattutto il secondo) a presentare, giacché una loro disamina approfondita richiederebbe uno studio apposito e ben più spazio di quanto ne competeva ancora a questo lavoro ³¹.

a) Di Vico negli studi su Grozio è presto detto: non ha praticamente storia, essendo in essi il filosofo napoletano o non preso in esame (Ambrosetti), o ricordato senza che si tratti del Grozio « autore » (Corsano, De Michelis), o visto sí con esatta intuizione del significato che per lui ebbe il giurista olandese, ma non indagato a fondo sotto questo profilo (Droetto) ³².

Di Grozio negli studi su Vico vi è assai più da dire: ed era doveroso dire, da parte di Fassò, giacché non sarebbe buona regola sostenere una tesi se già ne circolassero altre che ne inficiano la validità. Lo scopo di Fassò, infatti, come risulta anche da quanto sopra ho rilevato, è non già di escludere che Grozio abbia influito su Vico in guise diverse e sotto vari profili, ma di precisare in ragione di quale dei diversi influssi ricevute (o che credette di riceverne) questi proclamò quello proprio « autore ».

Fausto Nicolini attribuì prevalente importanza al debito che Vico avrebbe avuto verso Grozio dell'idea di « erramento ferino »; Enzo Paci sembrerebbe condividere la tesi, già di Croce, che Vico e Grozio abbiano in comune la concezione immanentistica dell'etica; Augusto Del Noce, sostenitore di un fondamento occasionalistico

³¹ FASSÒ, *Vico e Grozio*, cit., pp. 38-49, 52-58, 68-73, 9-33. Come ho già avvertito, Fassò esamina e discute qui prevalentemente la letteratura successiva al 1948; delle principali opere e tesi su Vico e Grozio anteriori a questa data egli si era occupato nei « *Quattro autori* ».

³² FASSÒ, *Vico e Grozio*, cit., pp. 38-39; AMBROSETTI, *I presupposti teologici e speculativi delle concezioni giuridiche di Grozio*, Bologna, 1955; CORSANO, *Ugo Grozio. L'umanista, il teologo, il giurista*, Bari, 1948, pp. 266, 239, 249, 253, 257; G. B. VICO, Bari, 1956, pp. 146-147; DE MICHELIS, *Le origini storiche e culturali del pensiero di Ugo Grozio*, Firenze, 1967, p. 3; DROETTO, *Ugo Grozio nell'interpretazione italiana di G. B. Vico*, ora in *Studi groziani*, Torino, 1968, p. 156.

della dottrina vichiana, è convinto che il Grozio del filosofo napoletano si spieghi sulla base di un tal fondamento; Arduino Agnelli sembra ravvisare nella reazione di Vico all'antistoricismo di Grozio il fattore determinante della nascita della *Scienza nuova*; ecc. Fassò con appropriati argomenti dimostra che siffatti influssi di Grozio su Vico, quand'anche vi siano realmente stati (e non tutti vi furono), storicamente non costituirono la ragione per cui Vico proclamò Grozio suo « autore ».

A questo riguardo Corsano (nelle cui opere, che riconosce notevolissime, Fassò constata accenni di scarso rilievo alle derivazioni groziane in Vico, l'asserto non documentato, che nelle *Orazioni inaugurali* vi siano « tracce piú che eloquenti di universalismo e irenismo giusnaturalistico » e un'inesatta identificazione del cognome olandese di Grozio) annota che Fassò « riprende e accuratamente discute contro la folla degl'interpreti ... la interpretazione del passo famoso della *Vita* in cui Vico elenca e motiva la scelta dei suoi quattro autori ». Si potrebbe ravvisare in queste parole piú l'elogio che la velata critica metodologica, se Corsano, che rileva egualmente gli « inesorabili controlli » su cui Fassò fonda le proprie contestazioni, fin dall'esordio del suo commento non gli imputasse di « concentrarsi con rigorosa acribia, e con reciso rifiuto d'ogni preoccupazione dialettica e ideologica, in un compito ben determinato: in questo caso, come s'abbia da intendere il debito pur solennemente professato del Vico verso il Grozio ».

Non saprei se il problema del significato per Vico dei « quattro autori » (e in specie di Grozio) si presti ad essere oggetto di preoccupazioni dialettiche e ideologiche. Ma, se non vi si presta, questo non è un motivo sufficiente per non trattarlo, vista la sua importanza per la comprensione della genesi del pensiero vichiano; se vi si presta, proprio chi nutra siffatte preoccupazioni, se voglia, come sembra doveroso, fondare le proprie riflessioni su una ricostruzione storica rigorosa, potrà giovare dei risultati conseguiti da Fassò, ed anzi non potrà prescindere, almeno fino a quando non se ne producano altri per mezzo di ricerche garantite da precisione ed acribia non inferiori a quelle che egli ha messo nella propria. Del resto, se v'è una ragione comune, per cui tutte le soluzioni criticate da Fassò, quand'anche sotto altri rispetti siano illuminanti e suggestive, però non risolvono adeguatamente il problema dei « quattro autori », questa è rappresentata proprio dal fatto che esse sono date nel corso di ricerche non concentrate nel « compito ben determinato » di risolvere quel problema, ma intese a trattare una problematica piú ampia o piú ristretta o diversa, e quindi costituzionalmente inidonee a dare ad esso una soluzione esauriente, perché, per la loro stessa

impostazione, non ne approfondiscono i termini in maniera specifica e completa³³.

Tra i punti dai quali non si può prescindere, se si vuol capire — qualsiasi sia la preoccupazione che ci animi — il significato che Vico attribuisce a Grozio, v'è anche l'esatta lezione del testo dell'*Autobiografia*, ove egli parla del giurista olandese come del « quarto autore ». Le edizioni anteriori a quella laterziana del 1929 recavano scritto: « ... Ugon Grozio pone in sistema di un dritto universale tutta la filosofia e la *teologia* in entrambe le parti di questa ultima, sí della storia delle cose o favolosa o certa, sí della storia delle tre lingue, ebraica, greca e latina, che sono le tre lingue dotte antiche che ci son pervenute per mano della cristiana religione ». Fausto Nicolini corresse nel 1929: « ... Ugon Grozio pone in sistema di un dritto universale tutta la filosofia e la *filologia* ... ecc. ». Né — come osserva giustamente Fassò — occorre la perizia filologica d'un Nicolini per accorgersi che la lezione precedente, priva di senso com'era, doveva essere errata, dal momento che non si comprende a qual titolo la storia delle cose e la storia delle lingue sarebbero le due parti della teologia, e che — ciò cancella ogni dubbio — lo stesso Vico, poche righe dopo il passo in questione, scrive che « le due storie, una delle lingue, l'altra delle cose », sono appunto le due parti della filologia (come, del resto, già aveva scritto nel *De constantia iurisprudientis* e ripeterà nella *Scienza nuova seconda*).

Anche Badaloni (di cui Fassò critica l'uso, fatto nell'*Introduzione a G. B. Vico*, del testo erroneo del passo succitato) nell'edizione delle *Opere filosofiche* di Vico, che ha recentemente curato con Cristofolini, accoglie l'emendamento nicoliniano. Di diverso avviso è Corsano, il quale rileva che Fassò « discute, oltre tutto, il testo » dell'*Autobiografia* (in realtà lo mise in discussione, e anzi lo corresse, Nicolini nel '29) e che « parrebbe buon costume filologico confortare la propria lezione con argomenti almeno in parte fondabili sui manoscritti ». Siffatto costume sembra anche a me commendevole, ma non altrettanto praticabile quando, come in questo caso, sia andato disperso il manoscritto: in mancanza del manoscritto,

³³ FASSÒ, *Vico e Grozio*, cit., pp. 39-49, 38, 32 e 11 in nota; CROCE-NICOLINI, *Bibliografia vichiana*, cit., p. 970; NICOLINI, *L'erramento ferino e le origini della civiltà secondo G. B. Vico*, ora in *La religiosità di Giambattista Vico*, Bari, 1949, pp. 71-73; PACI, *Ingens sylva*, Milano, 1949, p. 112; CROCE, *La filosofia di Giambattista Vico*, Bari, 1911, p. 88; DEL NOCE, *Il problema dell'ateismo*, Bologna, 1964, p. 286; AGNELLI, *Motivi e sviluppi della costanza del diritto in G. B. Vico*, in *Rivista internazionale di filosofia del diritto*, 1956, p. 632; CORSANO, luoghi citati nella nota 32 (inoltre, di Ugo Grozio, p. 45) e *Studi vichiani*, in *Cultura e scuola*, 1973, pp. 102 e 101. Cfr., consenzienti con Fassò, le recensioni di M. CANDELA, in *Filosofia*, 1972, pp. 423-429, e di A. GIULIANI, in *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, 1973, pp. 731-734.

di fronte a un testo senza significato, ma ricco di indizi che mostrano la strada per una *emendatio ope ingenii*, la scelta è soltanto tra il ricorso e l'abdicazione al buon senso critico³⁴.

b) Sono noti gli studi di De Giovanni, di Mastellone, di Comparato, di Badaloni, ecc. sul previchismo napoletano. Questi autori hanno fatto ricerche sull'ambiente culturale partenopeo della seconda metà del Seicento e dei primi del Settecento (in particolare su Francesco d'Andrea e Giuseppe Valletta), giungendo, fra l'altro, in varie guise (affrettatamente, secondo i rilievi di Fassò) alla conclusione che su quell'ambiente abbia avuto un influsso il pensiero di Grozio; talché è parso naturale arguirne che, dallo stesso *humus* intellettuale napoletano, Vico traesse i motivi groziani che si riconoscono nelle sue opere.

Fassò (il Fassò, come ben ha rilevato Campailla, cultore non soltanto di Vico, ma anche di Grozio, della cui immagine di « padre del giusnaturalismo moderno » è stato tra coloro che hanno promosso una revisione, intesa a mostrare quanto essa sia stata frutto della divulgazione, per molti aspetti deformante, fattane da Tomasio e Barbeyrac in clima illuministico quasi un secolo dopo l'apparizione del *De iure belli ac pacis*) si è opposto con vigore alle tesi degli studiosi menzionati, sostenendo, attraverso una dettagliata analisi dei testi, che Grozio non fu adeguatamente conosciuto nella Napoli della seconda metà del Seicento, e che, in ogni caso, gli intellettuali partenopei di quell'epoca non riconobbero in lui, perché non potevano cronologicamente e culturalmente, il giusnaturalista protoilluminista che soltanto l'opera dei suoi divulgatori settecenteschi avrebbe accreditato come tale.

La controversia interpretativa che, con osservazioni testuali e critiche precise e stringenti, Fassò ha aperto su questo punto non può certo essere risolta in questa sede. Di essa (e alludo anche alle repliche che ha suscitato) qui si può soltanto prendere atto con i pochi rilievi che seguono.

Come ha notato anche Corsano, che pure non sempre condive la critica di Fassò, questa richiama in ogni caso gli studiosi del

³⁴ FASSÒ, *Vico e Grozio*, cit., p. 49 ss.; *Per l'edizione nazionale di Vico*, cit., p. 20; VICO, *L'Autobiografia*, edizione del 1929, cit., pp. 39-40 (cfr. l'edizione del 1911, Bari, a cura di B. Croce, p. 38); *Il diritto universale*, cit., p. 308; *La scienza nuova seconda*, cit., capoversi 139-140; *Vita*, in *Opere filosofiche*, a cura di N. Badaloni e P. Cristofolini, Firenze, 1971, p. 28; BADALONI, *Introduzione a G. B. Vico*, Milano, 1961, p. 355; CORSANO, *Studi vichiani*, cit., p. 102. La giustezza del rilievo di Fassò, riguardo all'esatta lezione del passo sopra citato dell'*Autobiografia*, è sottolineata da S. CAMPAILLA, in *La cultura*, 1972, pp. 252-253: la lezione emendata è quella « corretta, che è poi anche l'unica ad avere un senso »; con lui concorda implicitamente (usando, nel recensire Fassò, il testo emendato) S. MASTELLONE, in *Il pensiero politico*, 1972, p. 357.

previchismo partenopeo ad una revisione delle proprie proposte, in particolare per quanto concerne la propensione ad inserire Vico, tutto Vico, nel contesto del pensiero preilluministico; siffatta propensione « rischia di dissolvere troppo radicalmente le troppe ombre di quel suo accidentato e poetico pensiero: che la filologia filosoficamente inverata, secondo la versione del Fassò, ci consente di penetrare assai più rispettosamente ».

Verso una certa revisione, almeno per quel che riguarda l'analisi dei testi e il riconoscimento esatto della loro paternità, mi sembra orientato lo stesso Badaloni nell'*Introduzione alle Opere giuridiche* di Vico, dove replica a Fassò.

D'altra parte, e come conseguenza, occorrerà riconsiderare quelle interpretazioni « politiche » di Vico (di Giarrizzo e Badaloni, ad esempio) che risentono della visione in chiave preilluministica del suo pensiero, per stabilire se esse debbano ritenersi incompatibili in senso assoluto con l'interpretazione « giuridica » (con la quale a me sembra difficile non concordare) di Fassò, o se, invece, non conservino validità, ma su un piano e una prospettiva diverse.

A questo riguardo mi pare, ad esempio, che Badaloni, nella propria replica, riallacciandosi, per la difesa delle sue tesi interpretative, alla funzione che nella filosofia vichiana ha il principio *verum ipsum factum* (all'importanza del *facere*), guardi a quella che Fassò chiama la genesi logica della *Scienza nuova*, e che lo stesso Fassò distingue dalla genesi storica, a proposito della quale soltanto sostiene la preminenza nel pensiero vichiano della problematica del *verum-certum* e la sua origine nella meditazione del filosofo napoletano sul diritto³⁵.

Anzi, non solo diverse sono genesi logica (o filosofica o teoretica) e genesi storica del pensiero di Vico; ma anche cose diverse e da tenere distinte sono una ricostruzione storica del formarsi della sua filosofia e una trattazione d'essa che, muovendo (per dirla con Corsano) da preoccupazioni dialettiche o ideologiche, guardi al poi

³⁵ FASSÒ, *Vico e Grozio*, cit., pp. 9-33, 52-58; CAMPAILLA, *op. cit.*, p. 250 ss.; CORSANO, *Studi vichiani*, cit., p. 103; DE GIOVANNI, *Filosofia e diritto in Francesco d'Andrea*, Milano, 1958, p. 136; *Cultura e vita civile in Giuseppe Valletta*, nel volume collettaneo *Saggi e ricerche sul Settecento*, Napoli, 1968, pp. 4, 16; MASTELLONE, *Pensiero politico e vita culturale a Napoli nella seconda metà del Seicento*, Messina-Firenze, 1965, pp. 42-45, 54; *Francesco d'Andrea politico e giurista (1648-1698)*, Firenze, 1969, pp. 39, 42, 44-45; COMPARATO, *Giuseppe Valletta, un intellettuale napoletano della fine del Seicento*, Napoli, 1970, pp. 291, 305, 306, 311; BADALONI, *Introduzione a G. B. Vico*, cit., pp. 207-211, 171; *Sul vichiano diritto naturale delle genti*, introduzione a VICO, *Opere giuridiche*, Firenze, 1974, pp. XX-XXVIII, XXX ss., XL-XLI; GIARRIZZO, *La politica di Vico*, in *Il pensiero politico*, 1968, pp. 334, 355, 360-366; su Gravina e Grozio cfr. CANDELA, *Diritto e umanità in G. B. Vico*, Empoli, 1968, p. 19.

piuttosto che al prima: ch , se l'una, essendo propedeutica all'altra, da questa pu  in certa misura prescindere, al contrario, e per la stessa ragione, la seconda non pu  ignorare i limiti che la prima le ponga, quanto meno se aspiri a presentarsi come storia d'una filosofia e non come filosofia che reinterpreta secondo i propri canoni questa stessa storia.

Proprio l'indagine puntuale, ma non pedante, bens  nutrita di profonda dottrina e di acuto senso storico, di Fass , la pertinenza delle sue contestazioni — cui   difficile replicare, osserva Mastellone, perch    difficile replicare contro il dubbio metodico — mostra che il far propri metodicamente (non dico iperbolicamente) i dubbi che i testi sottoposti a vaglio critico suggeriscono, d  buon frutto: serve non soltanto a combattere le interpretazioni altrui, ma soprattutto a fonderne saldamente di proprie³⁶.

ENRICO PATTARO

³⁶ Cfr. MASTELLONE, *rec. citata*, p. 357. Da ultimo FASS  ha curato la voce *Vico Giambattista* per il *Novissimo Digesto*, in corso di stampa.